

CXVIII.

TORNATA DEL 16 GIUGNO 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCLOPIS.

Sommario — *Sunto di petizioni — Giuramento del Senatore cavaliere Monaco Lavallette — Instanza del Ministro della Guerra per la discussione del progetto di legge intorno ai sequestri sugli stipendi degli impiegati militari — Deliberazione per la discussione di detto progetto sul principio della seduta di domani — Seguito della discussione generale sul progetto di legge per il congruaggio provvisorio dell'imposta fondiaria — Osservazioni del Senatore Martinengo in favore del progetto — Comunicazione di una lettera della Direzione del Tiro a segno nazionale — Obbiezioni del Senatore Balbi-Piovera — Discorsi in merito del Senatore Gallotti, e contro del Senatore Natoli — Discorso in risposta ed a difesa del progetto del Presidente del Consiglio — Parole del Senatore Di Revel per un fatto personale — Aggiornamento della seduta e domani.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/4.

Sono presenti il Ministro della Guerra ed il Regio Commissario, e più tardi intervengono il Presidente del Consiglio, Ministro delle Finanze, e quello dei Lavori Pubblici.

Il Senatore, *Segretario*, Arnulfo legge il processo verbale della tornata antecedente che viene approvato.

Presidente. Si darà lettura di un sunto di petizioni.

Il Senatore, *Segretario*, Arnulfo legge il seguente

SUNTO DI PETIZIONI.

« N. 3516. Parecchi abitanti di Castrogiovani (Sicilia), in numero di 178 (Petizione a stampa identica al numero 3473). »

« 3517. Vari negozianti di Torino protestano contro ogni effetto retroattivo che si voglia dare alla legge sul sequestro degli stipendi degli ufficiali dell'esercito ed impiegati ad essi assimilati. »

« e 3518. Leonardo Gastaldi di Genova (Petizione identica a quella segnata col n. 3512). »

Presidente. Essendo presente nelle sale del Senato il sig. cav. Monaco Lavallette, i cui titoli furono già verificati, si farà luogo alla prestazione del giuramento; prego perciò i Signori Senatori Mazara e San Vitale di volerlo introdurre nell'aula.

(Introdotta nell'aula il signor cavaliere Monaco Lavallette presta giuramento nella consueta formola).

« Do atto al signor cavaliere Monaco Lavallette del prestato giuramento, lo proclamo Senatore del Regno ed entrato nel pieno esercizio delle sue funzioni. »

Ministro della Guerra. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro della Guerra. Essendo stata distribuita la relazione dell'Ufficio Centrale sul progetto di legge intorno ai sequestri sugli stipendi degli ufficiali dell'esercito ed impiegati ad essi assimilati, io pregherei il Senato a voler consacrare una delle sue prime sedute alla discussione del medesimo; io credo che non s'in-

contrerà difficoltà, e che tale discussione non farà ritardare che per poco quella del progetto che ora si discute.

Presidente. In seguito all'istanza del signor Ministro della Guerra, propongo al Senato di porre all'ordine del giorno sul principio della seduta di domani la discussione del progetto di legge relativo ai sequestri sugli stipendi degli impiegati militari, e successivamente continuare la discussione sul progetto per il conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria.

Se non c'è osservazione in contrario io terrò il Senato per assente e l'ordine del giorno per la seduta di domani rimarrà stabilito nel modo testè indicato; e conseguentemente prego i Signori Senatori a voler domani essere solleciti, onde si possa al tocco preciso intraprendere questa discussione.

CONTINUAZIONE DELLA DISCUSSIONE
DEL PROGETTO DI LEGGE
SUL CONGUAGLIO PROVVISORIO
DELL'IMPOSTA FONDIARIA.

Presidente. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione generale sul progetto di legge per il conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria.

La parola spetta al Senatore Martinengo.

Senatore Martinengo G. Signori Senatori! al punto in cui io trovo la discussione della presente legge, io mi propongo di essere brevissimo e di prescindere dall'esporsi molte riflessioni che intorno alla medesima io avevo studiate ed intendeva di sottoporvi.

E questo io faccio tanto più volentieri perchè gli onorevoli oratori che mi precedettero hanno, a mio credere, e da una parte e dall'altra tanto luminosamente avolta e chiarita la materia, che poco o nulla parmi rimanga a dirsi sovra della presente legge.

Io voterò la legge, quantunque io creda che il compartimento a cui io appartengo, venga dalla medesima aggravato più di quanto lo comportassero i risultati delle operazioni fatte in vari modi e con molteplici studi.

Se io credessi ad una affermazione che ho udito in questo recinto, che cioè nelle leggi d'imposta non vi possa essere provvisorietà; se io credessi, dico, che gli effetti di questa legge dovessero quali sono continuare immutati, io dovrei essere esitante a dare il mio voto a questa legge; giacchè, come ho detto, la Lombardia verrebbe ad essere gravata assai più di quanto le compete, e oltre ogni misura che possa sopportare. Ma io ritengo che ciò non debba in alcun modo accadere in un Governo costituzionale rappresentativo; d'altra parte io sono persuaso che quelle nobili provincie, a nessuna seconde in sacrifici per la patria indipendenza, sopporterebbero con pazienza e rassegnazione anche questo logiusto peso.

Io chiesi fin dall'anno 1860 replicatamente il conguaglio dell'imposta, e duolmi che questo voto non sia

stato esaudito prima, poichè conguagliando l'imposta senza aumento della medesima non si sarebbero elevate le riluttanze in parte ragionevoli che noi ora troviamo ad accettare anche il conguaglio.

È facile, o Signori, il far leggi d'imposta; ma queste non sono danaro, e se il paese non le può sopportare o restano sterili, ovvero fanno diminuire tutte le altre imposte.

Riflettete, o Signori, a quanto ci fu luminosamente dimostrato da tutti gli oratori precedenti in ambo i campi della discussione; riflettete, dico, allo stato attuale della nostra agricoltura ed ai flagelli che la travagliano da molto tempo e che pur troppo non danno speranza certamente di breve durata; l'agricoltura, dico, non può reggere a nuovi sovraccarichi e in alcuni compartimenti abbiamo sentito riconoscersi troppo grave l'aumento, ed in altri troppo lieve lo sgravio.

Riflettete, o Signori, alla necessità assoluta di soccorrere questa nostra agricoltura, la quale in fin dei conti è quella che ci dà il maggior numero di quei 300 mila valorosi che devono compiere i destini della nostra patria e difenderla.

Riflettete, o Signori, a quanto lo Stato spende in favore del commercio e dell'industria; riflettete quanto costi allo Stato la percezione dei prodotti delle gabelle, sali, dazi e degli altri simili prodotti, meno la fondiaria, e vedrete non senza stupore, io credo, che tali prodotti portano la spesa annua allo Stato di 95 milioni, per ottenerne trecento circa.

Or bene per l'agricoltura per avere i 120 milioni di imposta prediale che essa produce, che cosa spende lo Stato? Nulla: ed io chiesi nel 1860 l'attuazione del credito fondiario in soccorso della medesima, e pur questa finora non fu se non che una sterile promessa.

Altre nazioni ci precedettero con tale istituzione benefica fatta con qualche sacrificio dello Stato, sacrificio questo che fruttò sommo vantaggio, in quanto che l'agricoltura potendo avere i capitali a condizioni accettabili ottenne il maggiore sviluppo dall'applicazione dei trovati del progresso, e si pose in grado di sostenere nuovi pesi, e nuove imposte.

Si adotti dunque, e sollecitamente, tale provvedimento, e noi vedremo che allora la nostra agricoltura avrà anch'essa acquistato i mezzi per sostenere ovunque il nuovo peso di questa legge d'imposta.

Io mi riservo, o Signori, di valutare l'emendamento che ho sentito annunciarsi; ma io temo che con questo possa farsi luogo ad altri emendamenti, e quindi si venga a scomporre affatto la legge, la quale non è il solo risultato di dati positivi, ma è bensì quasi un portato di transazione fra i diversi interessi dei compartimenti, ed io concludo per dirvi, che il mio voto sarà per la legge quale ora si trova.

Presidente. Prima di dar la parola al Signor Senatore Balbi-Piovera, cui spetta, è necessario che io dia comunicazione al Senato di una lettera che ho ricevuta in questo momento.

« Illustrissimo signor Presidente.

» Ho l'onore di pregare a nome di S. A. R. il Principe Umberto, Presidente della Società del Tiro a segno Nazionale, gli onorevoli componenti codesto Senato del Regno a volere intervenire alla solenne apertura del II Tiro Nazionale italiano, che avrà luogo in Milano domenica 19 corrente mese, alle ore 12 meridiane. La riunione è fissata alle ore 11 antimeridiane nel pulvinare dell'Arena, ove si troverà pure S. A. R.

» Un convoglio speciale partirà domenica mattina, all'ora che sarà indicata:

- » Per la Direzione
- » Il Consigliere Segretario
- » ERNESTO RICARDI. »

La parola è al Senatore Balbi-Piovera.

Senatore **Balbi-Piovera**. Chi tardi arriva male alloggia, e questo è il caso mio.

Poche parole posso io dire su questa legge perchè gli oratori che mi precedettero hanno detto tutto quello che dire si poteva, e non è perciò mio intendimento di venirvi a tediare col ripetere quanto è stato detto.

La mia opposizione a questa legge non è, come non fu mai, nonostante il rimprovero che mi fu fatto dal Presidente del Consiglio in occasione dell'ultima legge d'imposta, un'opposizione sistematica, nè tanto meno personale.

Io non ho nessuno di questi sentimenti ed anzi vorrei che il Ministero presentasse leggi, a parer mio accettabili, ed io sarei disposto a votarle tutte di cuore, e sarei molto dolente che il Ministero potesse credere che io fossi guidato in questa mia opposizione da altri principii che quelli di giustizia, principii che pur troppo in questa legge parmi non siano stati scrupolosamente seguiti.

Se io combatto questa legge, si è perchè la ritengo iniqua ed ingiusta (mi si perdoni l'espressione), essendo basata sopra un sistema che io non posso ammettere.

Se alcuni degli oratori che mi hanno preceduto avessero rilevato questa osservazione, sicuramente io avrei rinunciato alla parola, perchè allo stato in cui si trova la discussione, io crederei di non dover tediare i miei colleghi.

La presentata legge avendo per effetto di diminuire il capitale patrimoniale di una parte dei cittadini di alcune provincie, coll'aumento di quello degli altri, naturalmente la mia coscienza mi vieta di darvi il mio appoggio.

Non vi è dubbio che quando voi aumentate l'imposta in un paese, in una provincia, voi diminuite naturalmente il prezzo degli stabili da vendersi.

Il compratore non dedurre dal prezzo di vendita quella parte di capitale la quale è colpita di tributo, per conseguenza aumentando del 60, del 40 per 100, o di qualunque altra cifra l'imposta sopra una o più

provincie voi naturalmente diminuite il capitale dei cittadini di questa provincia medesima.

Questo è l'argomento che ho voluto esporre e che non ho sentito finora che si sia toccato: se fosse stato trattato, non avrei, ripeto, preso la parola, perchè non è mia abitudine il ripetere quello che altri hanno sviluppato.

Ora è certo che produrrà un effetto contrario nelle provincie, le quali si trovano favorite, perchè naturalmente se viene sgravata una quantità di tributo in alcuna provincia, questo è aumento del capitale dei cittadini di questa stessa provincia.

Il Senato ed il paese giudicheranno se questa non è una grave ingiustizia.

Mi si dirà che le nostre finanze sono in stato deplorabile, e questa, lo confesso, è pur troppo una verità dolorosa; e convengo che si deve pagare e pagare molto, come diceva il conte di Cavour, e che su questo non vi può essere discussione; ma non mi pare che sia stata fissata con criterii sufficientemente fondati una base equa del riparto dell'imposta.

Secondo quello che credo giusto, l'imposta non può essere basata che sulla rendita sia dei beni rurali che urbani. Quando avrete resa l'imposta eguale secondo la rendita di tutte le singole provincie dello Stato, il Parlamento potrà stabilire una data quantità di centesimi addizionali, un tanto per cento su tutte le rendite in genere, e allora sarà ripartita egualmente, allora sarà veramente congruata l'imposta, e non sarà più a carico di uno che dell'altro privato e comune.

Si oppone come un grande ostacolo allo stabilimento dell'imposta sulla rendita dei beni la ragione delle difficoltà che nascono dai comuni e dalle provincie.

Signori, non ci facciamo un ostacolo di una cosa che io credo assai facile; sarà forse una mia debolezza di mente, ma mi pare che invece di lasciare ai comuni spendere il loro danaro in inutili lavori, si dovrebbero obbligare per legge a fare in un dato tempo il loro catasto, e quelli che lo hanno poco regolare a regolarizzarlo secondo le norme stabilite dalla medesima legge, e quelli che lo hanno su altre basi e misure a ridurlo; quando questi catasti saranno compiuti e regolarizzati avrete già la materia per un congruaggio, per una catastrazione regolare sulla base dei prodotti.

So che vi sono due scogli gravissimi e, rispondo anticipatamente alle obiezioni che mi si potrebbero suscitare.

È uno: che, essendo i comuni che devono fare il catasto parcellare, naturalmente potrebbe accadere che, se i consigli sono composti di proprietari, come lo sono quasi tutti, le stime siano basse, che, se invece sono composte di non possidenti, queste siano troppo esagerate. Sono due scogli da evitarsi, ed a quest'uopo una Commissione provinciale o governativa, od un ufficio diretto di catasti, potrebbe portar rimedio sia nell'interesse dei privati che della finanza.

Giacchè ho la parola voglio rispondere alla Commis-

sione. Nella sua relazione essa ha detto che vi sono ineguaglianze nei tributi, che vi sono località che pagano 12 40 d'imposta per ettare, mentre altre pagano 1 15, e questo è presentato come una ingiustizia.

La risposta è facile: io credo che vi sono località per le quali il pagar 12 40 per ettare è poco, mentre per altre può essere troppo il pagare 1 15.

Questo dipende dalla posizione della località, dalla ubertosità, dall'atmosfera, dalla facilità della mano d'opera. Io vi citerò un fatto, e non vado a prenderlo nelle provincie favorite. Il prezzo d'affitto degli orti di Asti, come tutto il mondo sa, è di 500 lire la giornata: se mettete in confronto la Sardegna e la Liguria i cui monti sono spopolati di persone e che producono poche castagne e magre erbe, troverete che 1 15 è troppo per quelle rupi che non rendono nulla al proprietario.

Un altro argomento che adducano, è che vi sono proprietà che pagano eccessivamente poco e altre che pagano eccessivamente troppo, ma, Signori, questo dipende dal censimento e dall'epoca in cui fu fatto per quelle proprietà. Una persona mi diceva che vi è una proprietà che dà una rendita di 6000 lire e paga 40 lire; questo caso significa che, quando si fece il censimento su quel terreno, esso era di nessuna rendita, ed al giorno d'oggi è diventato terreno di prima categoria; è questa, mi pare, una ragione semplicissima; si è, cioè, che la sua maggiore ubertosità è dovuta ai lavori che le si fecero attorno, al capitale spese, all'intelligenza di chi dirigeva.

Quello che ripugna è il sentir parlare di catasto stabile, come se su questa terra vi fosse qualche cosa di stabile, soprattutto poi l'agricoltura. Se vogliamo che la agricoltura prosperi, aumenti, bisogna che non sia stabile, guai se l'agricoltura fosse stabile; la maggior industria nostra è questa; noi non siamo ancora industriali, manifatturieri: salvo qualche eccezione, in genere l'Italia è agricola, la sua produzione è quella che la fa vivere, levatele il modo di poter progredire e vedrete quali deplorabili risultati ne deriveranno.

Vi sono a questo riguardo ancora altri beni, per esempio, quelli che furono una volta alluvione. Collo andar del tempo, col nascere e crescere delle piante, col piantamento d'alberi, che dopo si svelgono, e col dissodamento del terreno questo diviene ubertuosissimo.

Per fare codesti catasti non vi è che il comune che possa fare da perito. Non vi ha comune che non sappia perfettamente quale è la rendita ed il valore ed il prodotto delle singole pezze che compongono il terreno del comune medesimo. Dunque è dal comune che bisogna andarli a ricercare.

Ora, come diceva, vi sono due scogli. Ho sentito parlare di fitti per base; ma al giorno d'oggi per molte località se vi basate sul fitto vi basate sul falso; una parte dei fittainoli, tutto il mondo lo sa, non può pagare, abbandona la terra, e questo il Ministro deve saperlo, perchè è generale la miseria e la rovina di questa classe di persone.

Il fitto dunque non può essere in questo momento preso per base, ma ve ne sono altri, secondo le diverse provincie e gli usi agricoli, che servire possono facilmente a fissare in modo equo e certo la rendita dei beni rurali.

Nella Toscana tutto è mezzadria, tutto è a giusta metà fra padrone e massari.

Nel Bolognese è pure mezzadria, ma il massaro oltre la metà dei bovini ed altri animali paga l'imposta provinciale e comunale.

La Lombardia è divisa in due parti: la bassa è in affitto e il prezzo è di circa 12 franchi per pertica milanese, cioè 654 metri quadrati; l'alta Lombardia è a colonia e paga due stai-frumento per ogni pertica, più metà del vino e dei bozzoli. Ora da tutti questi diversi prodotti si può facilmente dedurre il prezzo, il tasso che rendono al proprietario, e troverete assai ma assai di più di quanto potete ricavare nelle antiche provincie.

Se eccettuate quella striscia lungo il mare non trovate altro nella Liguria che possa procurar mezzi di sussistenza alla popolazione; colà tutte le speranze sono appoggiate al commercio ed alla navigazione.

La prova di questo si è che quelle popolazioni morirebbero di fame, se la Lombardia ed il Piacentino non procurassero ai poveri liguri lavoro e così i mezzi a procacciarsi i generi necessari alla sussistenza.

L'agricoltura ha progredito in molte provincie, in molte altre invece non ha fatto che progressi assai tenui, e sono queste appunto che vengono dalla presente legge maggiormente colpite.

Certamente non vi ha paragone tra il progresso fattosi in Piemonte e nella Lombardia e nel Bolognese e nella Toscana, in fatto d'agricoltura. Ciò forse proviene dacchè in queste ultime provincie le persone colte, a cui era impedita la carriera delle armi e degli impieghi, si occuparono maggiormente d'agricoltura, che non da noi, dove la via a queste nobili carriere era a tutti aperta.

La Lombardia, fuor d'ogni dubbio in fatto di agricoltura, è una delle provincie più ricche d'Europa, e questo però io non dico per dimostrare che l'imposta di cui viene gravata sia tenue; questo non è il mio intendimento; io semplicemente voglio osservare, che se si venisse al sistema di cui ho parlato, di pagare un'imposta in proporzione della rendita, vedremmo in allora pareggiato il balzello, ed esclusi i lamenti.

Le antiche provincie non potrebbero lagnarsi di un aumento che sarebbe generale, non potrebbe per identiche ragioni lagnarsene la Lombardia.

Questi però non sono che calcoli ipotetici. Io non posso in coscienza aderire. Non ho più nulla da aggiungere.

Debbo però ringraziare l'onorevole Senatore Marliani dei sentimenti dimostrati verso le antiche provincie, e spero che se le antiche provincie fecero semplice-

mentè il loro dovere, le buove faranno senza dubbio il loro.

Presidente. La parola spetta al Senatore Gallotti.

Senatore Gallotti. Per lungo tempo sono stato incerto e dubbioso se dovessi trattare, oppure no, questo argomento e perciò sono stato degli ultimi a iscrivermi. Ora che lo fo, mi accingo a trattarlo come si fa tra fratelli, i quali discutono sugli utili e sugli oneri di una loro eredità, e che dopo la discussione restano più amici di quello che erano prima. E se mai involontariamente mi sfuggisse dal labbro qualche parola che potesse dispiacere a chicchessia, io intendo di ritirarla prima di averla detta.

Signori, il progetto di legge sul quale ora noi discutiamo è conseguenza di un sistema finanziario col quale si agguaglia ogni imposta per tutte le provincie del Regno d'Italia; si creano nuove imposte, alcune si aumentano, ed il Ministero spera in questo modo tra poco d'anni agguagliare le rendite alle spese. Egli è per ciò che talune imposte furono messe a provincia che ancora non ne avevano, e talune provincie che innanzi ne pagavano ne furono in parte aggravate; cosicchè credendo il Ministero che l'imposta fondiaria ugualmente non gravitasse sopra tutte le provincie, propose il così detto conguaglio per pareggiarla.

Io non mi farò, o Signori, a discutere intorno al metodo tenuto nel mettere in atto questa difficile impresa per non ridire cose che forse sono state troppo dette e ripetute da difensori delle opposte opinioni.

Io risponderò solo a due argomenti che ho udito qui a ripetere. Si è molto parlato della malattia delle uve e della malattia dei bachi da seta, e perciò si dice inopportuno il conguaglio. Signori, questa malattia non è tristo privilegio di una sola provincia, ma tutta Italia ne soffre dalle Alpi alla Sicilia. Alla malattia delle uve si è rimediato in parte coll'uso dello zolfo. L'altra malattia, ogni anno, dopo grandi spese e grandi speranze concepite, rompe le speranze in poche ore e fa perdere le spese; e la provincia che più ne soffre è la Lombardia.

L'altro argomento del quale ho inteso parlare molto (credo dall'onorevole Senatore Farina) si desume dalla teoria che chi compera un fondo lo compra netto dal tributo fondiario e quindi la fondiaria niuno la paga; in conseguenza conguagliare è commettere un'ingiustizia, perchè significa togliere ad uno quel che è suo per darlo a chi non vi ha verun diritto. Perchè questo antico riprodotto argomento valesse, bisognerebbe pensare che tutte le terre hanno da 60 anni a questa parte mutato padrone. Ma io dimanderei a chi lo ha riprodotto se una provincia d'Italia per raro caso non avesse mai pagato tributo fondiario ed ora si giovasse di questo argomento per non pagarne, che cosa si direbbe di questa pretesione? Nell'altro ramo del Parlamento fu risposto a chi adducea quell'antico argomento che per troppo provare niente provava.

Io non mi farò, o Signori, a parlare delle provincie

cui sono state tolte talune imposte, nè di quelle in cui sono state diminuite, perchè le dividono con altre; io non dirò, o Signori, che le reti delle vie ferrate non sono ancora parimente sparse in tutte le provincie dell'Italia, non dirò neppure che talune provincie da 50 che avevano di debito sono in un giorno passate ad averne 150 o 200; nol dirò, o Signori, perchè l'animo mi rifugge dal fare questo conto da mercatante, mentre potrebbe parere che voglio troppo fare la causa della provincia a cui appartengo, pure dirò una sola cosa, ed è che è immensamente doloroso che questo conguaglio debba nuocere ad un popolo valoroso il quale ha bagnato del suo sangue le terre di Magenta e Sulferino, e che ha esposto (quel che vale assai più della vita e del sangue) la propria indipendenza, la propria libertà, e queste parole debbono essere dette da me e non da taluni altri perchè la propria lode nella propria bocca invuolisce. Forse sarebbe stato più savio consiglio ordinare che a ognuno degli Stati che ora formano il Regno d'Italia venisse assegnata la quota che dovea pagare, acciocchè i popoli di questi Stati le avessero pagate con quelle imposte che meglio loro si confacevano e noi Napoletani non avremmo certo pagata quella maledetta tassa di registro che è tanto odiosa a noi.

E quando l'onorevole Senatore Mariani con tanta eloquenza ha esposto i diversi sistemi, le diverse opinioni intorno alle tasse, io ho pensato fra me che la tassa la quale meno pesa è quella che i popoli sono avvezzi a pagare. Credo almeno aver diritto di asserire che volendo tenere il sistema che si è tenuto, se un Ministro avesse voluto uguagliare tutte le imposte e non la fondiaria, avrebbe fatto cosa disonesta.

Vengo ora a trattare l'altra parte della legge, l'aumento dell'imposta fondiaria. Signori, francamente io confesso che se avessi avuto il tristo e difficile incarico di dovere regolare le finanze italiane, incarico cui le mie forze non avrebbero potuto adempire, l'ultimo rimedio a cui sarei ricorso sarebbe stato quello di aumentare l'imposta fondiaria; così avrei fatto prima perchè dovendo per cagione del conguaglio aumentarsi a taluna provincia l'imposta, non avrei voluto aggravare maggiormente per l'aumento delle imposte.

Così avrei fatto, perchè sebbene io fossi libero cambista, pure credo che la peggior conseguenza di taluni errori è quella di non poterli emendare senza cagionare gravi danni, e quindi che nelle provincie ove in poco tempo dal sistema proibitivo si è passato a quello del libero scambio talune industrie hanno dovuto soffrire gravi danni, ed ora l'Italia dee riporre ogni speranza nell'industria agricola, e credo che per farla presto con tutta la sua forza germogliare, non bisognerebbe molto aumentare il tributo fondiario.

Da ultimo, Signori, lo avrei tenuto come estremo rimedio perchè i comuni e le provincie talvolta rappresentate da nullatenenti aumentano l'imposta fondiaria ed il Ministero non ha ancora potuto provvedere a

questo grave danno. Ma quando veggio che coloro i quali più hanno combattuto il conguaglio, tutti quasi unanimi hanno detto che bisognava aumentare l'imposta fondiaria, mi sottometto alla loro opinione e credo che non vi sia altro rimedio, a riordinare le nostre finanze.

Vengo ora, Signori, all'ultima parte del mio breve discorso.

Il Ministero è stato accusato che per cagione di questa legge nascono gelosie e discordie e sono riaccese le passioni di campanile.

Signori, il passato è padre del presente, come il presente sarà padre dell'avvenire, così le epoche si succedono nella storia dei popoli; ma il presente non può dimenticare il passato, come l'avvenire non potrà fare dimenticare il presente, e perciò noi non potremo dimenticare che pochi anni addietro l'Italia era divisa in diversi Stati e coloro che appartengono a quei diversi Stati non possono non avere per i medesimi maggior amore e simpatia grandissima. Né questa è colpa né è cosa riprovevole, o Signori, perchè Palmerston disse che chi non ama la propria contea, non è degno di appartenere all'Inghilterra.

L'unico mezzo, o Signori, per impedire la discordia e le ire, le inimicizie e le gare, è la perfetta giustizia per tutti, avere per tutti un peso ed una misura per persuadere a tutti questi sette Stati, che essi sono come sette famiglie di fratelli gemelli, che sono unite per vivere insieme, ed il passato che produsse il presente sarà genitore di un avvenire migliore. *(Bravo.)*

Presidente. La parola è al Senatore Natoli.

Senatore Natoli. Le eloquenti e dotte orazioni pronunciate in questa solenne discussione da autorevoli Senatori, facciami quasi dimettere il pensiero di prendervi parte, sendo impossibile di aggiungere, dopo tutto quanto si è detto, alcuna cosa che in questo dibattimento nuova luce arrecasse. Se non che avvedendomi come codesti oratori a meglio confortare le proprie argomentazioni andavano applicandole a diverse provincie italiane per dimostrare secondo i lor pensamenti, o la giustizia o la ingiustizia della legge che si sta discutendo, parvemi cosa per me doverosa brevemente mostrarvi, per quanto me lo permettono le mie forze, come essa sia per le provincie siciliane ingiusta, e come ad esse torui dannosa.

Ma prima di entrare nel mio discorso sento la necessità di intrattenervi, Signori, ma pur brevemente, intorno a due eccezioni, che chiamerò pregiudiziali, in questa discussione ventilate, e delle quali, se non parlassi, ora che sono al principio del mio dire, temerei di vederle apparire in seguito come ostacolo ed inciampo ad esso.

Si dice, inutilmente cercansi in questa legge li attributi assoluti della giustizia. Essa ha caratteri affatto provvisori, e come è detto allo articolo 14 di essa, fra non molto ad altra definitiva dovrà cedere il luogo.

Or la giustizia deve signoreggiare nelle provvisorie

come nelle definitive cose. I Parlamenti fanno eziandio leggi transitorie o provvisorie, i magistrati sentenze definitive o non, ma ovunque dee dominar la giustizia. Credo anzi che non bene raccomandino questa legge coloro che credon difenderla dandole la tinta della provvisorietà. Piacevi invece assai più la risoluta franchezza dell'onorevole Relatore della Commissione, il quale raccomanda questa legge, perchè la crede informata a sodi principii, e perchè suppone che essa da quella definitiva, che dovrà seguirla, di molto non potrà dilungarsi.

La seconda eccezione poi tocca un ordine politico d'idea. Questa legge, si soggiunge, ha commosso grandemente li animi delle moltitudini, la concordia potrebbe esserne cimentata. Si chiuda dunque ogni dibattimento, e s'abbian così pace le agitate passioni. Ma coloro che parlano affattamente se mostrano di esser dominati da generosi sentimenti non parmi che bene si appoggano.

No, o Signori. Noi non dobbiamo fuggire la luce delle discussioni e lo studio della ricerca del vero. Dobbiamo invece procurare in ogni maniera d'illuminarci a vicenda. Le passioni non si calmano col silenzio, ma si dominano colla persuasione. Nessuna parte d'Italia desidera l'aggravio ingiusto dell'altra. Tutte vagheggiano provvedimenti di verità e di giustizia. E se il Senato potesse trovar modo di ridurre in fatto le belle aspirazioni del Senatore Maritani, pel timore di veder prolungata questa disamina non dovrebbe fermarsi; avvegna- ché il tempo che si adopera nella ricerca del vero è sempre sorgente feconda di bene.

Entro ora nella discussione della legge, la quale vuole dividere in due parti. La prima delle quali si riferisce all'aumento della tassa prediale, la seconda al progetto di perequazione. Intorno alla prima parte, o Signori, non vi può essere dubbio od incertezza, ed il Relatore della Commissione fu assai bene ispirato allorchè rammentava le nobili parole del conte Di Cavour, che per fare l'Italia *bisogna pagare e pagare molto.*

Quell'uomo illustre, cotanto immaturamente rapito alla patria, era convinto che le grandi cause non possono compiersi senza grandi sacrifici: li raccomandava perciò agli Italiani, ed essi i consigli di quel grande pensatore hanno seguito. Quanto chiede il Governo per bisogni della Nazione fu già sancito dalla Camera dei Deputati, lo sarà parimenti dal Senato, e pria di loro lo fu dalla pubblica opinione.

L'asso al progetto di perequazione.

Tutti i cittadini deggiono, in proporzione della propria fortuna, concorrere nei tributi che impone la nazione. Intanto, per conseguenza delle antiche divisioni non tutte le provincie italiane sono egualmente gravate dal tributo fondiario. Per questa legge si tenta il difficile compito di ridurre a giustizia le sperequazioni. Taccio dei principii che governano questa materia. Li oratori che mi processarono diatesamente li svelsero.

Dirà dei metodi cui ricorse il Governo.

Volle confrontati i catasti attuali. Considerò il cri-

terio della popolazione con altri indizii di ricchezza. Spogliò i contratti di compra e vendita stipulati nell'ultimo decennio. A sostegno intanto di quanto operava citò esempi stranieri. Ricordò, come in altri paesi, la Francia, la Prussia, il Belgio erasi sentito il danno della sperequazione fondiaria, e vi si era apportato rimedio.

Ma quanta differenza fra il metodo seguito nel Belgio ed il nostro? Nel Belgio le operazioni della perequazione cominciano in mezzo ai contribuenti, magistrati del Comune e della provincia le disaminano; il Governo è pure chiamato a decidere sulle controversie. Il Parlamento interviene completata l'istruzione. Colà di conseguenza i reclami possibili e le garanzie molte.

Da noi invece l'istruzione fa diverso cammino. Essa comincia presso il Governo, passa al Parlamento, e se mutata in legge colpisce il contribuente, costui ignaro e non inteso non può reclamare.

Esaminiamo ora i metodi che si sono adoperati. Li esaminerò nell'interesse della Sicilia.

Il primo studio che per questa legge si è fatto si fu il confronto de' catasti. Si sono confrontati il napoletano e quello per la Sicilia, e si concluse, doversi aggravare la tassa per la Sicilia, diminuirsi per le provincie napoletane. Ma lungi da me il sospetto ch'io voglia negare la giustizia di quanto fu fatto in vantaggio di esse. Mi gode l'animo invece di lor migliorata condizione. Io vuo' dimostrare ben diversa cosa. Io voglio dimostrare che se da quel confronto le provincie napoletane furono sgravate, dovevano esserlo parimenti le siciliane. Ed ho fede che quando li onorandi uomini che compongono la Commissione sentiranno le mie ragioni il loro primo convincimento muteranno.

Or per farsi adeguata idea del catasto siciliano bisogna ricordar la sua storia. Veder quando nacque, in quali tempi fu svolto, quali le conseguenze che produsse, qual giudizio portò su di esso la storia contemporanea.

Nel 1833 la Sicilia pagava per tassa fondiaria lire 6,145,585. Costesa tassa nata nel 1810 era stata successivamente elevata, e nel '33 toccava l'estremo limite cui poteva arrivare.

Il Governo del tempo pensò elevarla di più, ma non bastandogli l'animo di farlo a viso aperto, ch'è i tempi ancora non correivano pienamente sicuri per lui, ricorse agli inganni, e dette alle nuove misure catastali il carattere di rettifica, anzi di perequazione. Disse: « A rendere equa e proporzionata la contribuzione del contributo fra tutti i contribuenti: a migliorare così la sorte del più onorati e sinceri fra di loro soggettando al dovuto pagamento gli altri che se ne sono maliziosamente sottratti, è già gran tempo che la necessità vedemmo di una generale rettificazione del catasto fondiario di Sicilia. » Così il decreto 8 agosto 1833.

Il Borbone tentava illudere la pubblica opinione e spingere i cittadini l'un contro l'altro per poi dominarli tutti più facilmente.

Intanto si giunse al 1845 passando per l'epoca infelicitissima del 1837. Il lavoro del catasto era già progredito, e già se ne vedevano le funeste conseguenze.

La commozione negli animi era grandissima. Allora per altro decreto, mentre si ordinava l'esecuzione dei catasti già rettificati, si toglieva affatto il dazio sull'esportazione degli zolfi, l'abitato ne' comuni di popolazione minore di 2000 abitanti si esentava dalla tassa, e questa limitavasi al 10 per cento.

Si facevano balenare altri disagi per tempo avvenire, allorchè la rettificazione sarebbe stata compiuta.

Codesti disagi furono strappati dagli avvenimenti del 1848.

In novembre di quell'anno la contribuzione fondiaria ne' comuni ove aveva avuto luogo la rettificazione del catasto fu ridotta alla metà della cifra primitiva.

Ma non passò guari e le sorti della Sicilia voltarono di nuovo in peggio. Per l'atto di Gaeta i Siciliani furono messi nella dura alternativa o di accettare vaghe ed inutili concessioni, o di correre i rischi, come diceva il Borbone, di una guerra di conquista.

Con animoso consiglio l'affrontarono, e poichè tornò loro avversa la sorte, il Borbone nell'ebbrezza della vittoria rievocò tutte le disposizioni moderatrici dell'esagerazione del catasto, e volle che esso fosse eseguito con tutti i rigori.

Lo stesso dazio sull'esportazione degli zolfi rivisse. Era la conquista; e se ne vantò il Borbone, quando l'Inghilterra della iniquità del governo di lui, e delle conseguenze che presto o tardi dovevano venirne, gli fece rimprovero e avvertimento.

L'imposta sugli immobili crebbe a sette milioni di lire.

Questa, o Signori, è la storia del catasto fondiario siciliano.

Intanto ho letto in una recente pubblicazione che questo catasto conteneva una disposizione assai mite, quella cioè che i valori dovevano essere regolati secondo i prezzi correnti nel decennio dal 1820 al 1830. Io, o Signori, rispetto la bella intelligenza dell'autore della pubblicazione cui ho fatto allusione, ma mi affretto a soggiungere che la scelta di quel periodo di tempo, se in apparenza può sembrare favorevole alla Sicilia, nella sostanza le produsse danni assai gravi.

Vero è, o Signori, che nel periodo dal 20 al 30 i prezzi dei prodotti siciliani, secondo le condizioni generali del commercio europeo di quel tempo, mantenevansi bassi, ma è vero altresì che il prezzo della principale produzione di Sicilia, gli agrumi, era altissimo.

La causa di ciò vuoi trovare in questo; che gli agrumi di Sicilia reggono alla navigazione di lungo corso meglio degli agrumi di altre parti d'Europa; e però gli agrumi di Sicilia avevano per mercato tutti i porti del mondo, e il loro prezzo salì fino a L. 16 al migliaio: ma quando dopo il 1830 la marina a vapore

prese quello sviluppo che tutti conoscono, e quando per l'alto prezzo crebbe ovunque la produzione, il privilegio degli agrumi siciliani cadde facilmente, ed il loro prezzo, ridotto della metà, non ha potuto mai più raggiungere l'antica cifra, quantunque per le cresciute ferrovie altri luoghi di consumazione siensi loro aperti.

L'onde non si tralasciò in Sicilia di reclamare contro quel periodo dal 20 al 30, e piaciemi qui di ricordare una memoria scritta nell'interesse dei proprietari degli agrumenti di Messina dal cavaliere Interdonato, ora presso la Corte di cassazione di Milano.

Il catasto siciliano, Signori, fu un'opera d'arbitrio ed una dolorosa serie di vessazioni.

Rammenterò solo che alla città di Palermo fu attribuito un imponibile uguale a quello della città di Napoli, e questa è il doppio di quella.

Se poi vuoi sapere qual sia stato il giudizio della storia sul catasto siciliano non debbesi far altro che consultare le opere di due nostri colleghi, alludo al Ministro Amari ed al Prefetto Gualterio.

Il primo giudicollo nel suo libro *La Sicile et les Bourbons*. — Il Gualterio nelle sue istorie, descritte prima le condizioni della Sicilia, concluse con queste parole: « I balzelli e le tasse erano pertanto non solo enormi ma vessatrici, perchè appaltate ad avidi e superbi pubblicani, e fra queste tasse le più vessatorie erano il macino, la fondiaria e la dogana. »

Or quando un atto ha origini, sviluppi e giudizi tali quali li ha avuti il catasto siciliano, possono mai basare su di esso argomenti di ricchezza, criteri di confronto e conclusione di nuovi aggravii?

Ma qui sento obbiettarmi. A torto si lagna la Sicilia. Le provincie del napoletano erano più gravate di essa. E invero mentre i due catasti sono identici per virtù di una legge catastale identica, con regolamenti analoghi, con applicazione di tutto quello che riguarda la parte pratica dell'esecuzione, e quasi per l'opera degli stessi agenti catastali in Napoli l'imposta è del 20 per 0,0, in Sicilia del 10.

La Sicilia dunque era meno gravata delle provincie napoletane; nulla di più giusto, che queste ora in un sistema di perequazione si disgravino, quella si aggravi. Che quelle si disgravino. Sì, o Signori, nulla di più giusto, ma la Sicilia non può con giustizia subire aumenti d'imposta; perciocchè la sua tassa fondiaria in apparenza minore della tassa napoletana, nella sostanza corrisponde affatto a questa. Lungi da me il pensiero che io voglia vedero aggravate le provincie napoletane; sono convinto anzi che lo erano di troppo; ma convinto altresì che il 10 per 0,0 tassa siciliana corrisponde al 20 per 0,0 tassa napoletana; atteso l'ammontare reale dell'imponibile, non posso accomodarmi al giudizio che contro la Sicilia fa il progetto di legge in discussione.

Esaminiamo i fatti.

I due catasti furono compiuti a 30 anni di distanza; il siciliano fu fatto quando la dominazione borbonica era ovunque temuta; il napoletano in epoca di equi-

nue guerre e sotto la dominazione francese, nuova, e però mal ferma e incertamente obbedita. Per gli apprezzamenti, nel siciliano fu scelto il decennio del 20 al 30, quando tutta Europa godeva i benefici della pace, e nelle provincie napoletane le ricerche furono fatte nel decennio che precesse il 1808, allorchè quella nobilissimo provincie erano travagliate o dalla doppia invasione francese, o dalla terribile restaurazione borbonica del '99, o dalla sciagura del brigantaggio sostenuto allora pur come adesso dai decaduti Borboni; le quali circostanze quanto dovevano rendere in quel tempo nulli i commerci e di conseguenza bassi i prezzi delle cose, sarebbe superfluo pur l'accennare.

E accennerò poi di volo, che, come dimostrava eloquentemente un mio conterraneo nell'altro ramo del Parlamento, le leggi abolitive dei feudi, dei fedecomessi e delle promiscuità, se influirono nei risultati della catastazione siciliana, niuna influenza poterono esercitare sulla napoletana, avvegnachè esse apparvero quando questa era già fatta, ma assai prima della rettificazione dell'altra.

Nè a provare l'uguaglianza dei due imponibili è bello il ricorrere al dazio sul macinato, come in questa e nell'altra Camera si è fatto; il quale perchè imposto solo alla Sicilia, si è voluto considerare come ragione di compenso alla differenza nella tassa delle due imposte.

No, o Signori, il macinato in Sicilia era l'equivalente di ciò che si pagava nel territorio napoletano per dazii sui tabacchi e sui sali, sulla polvere, sulle carte da giuoco e sul bollo.

Direi finalmente che la legge del 1828 sulla espropriazione forzata dà la prova giuridica di quanto finora sono andato esponendo; perciocchè mentre nelle provincie napoletane il prezzo venale dei fondi espropriati si fa risultare dalla moltiplicazione per venticinque volte dell'imponibile; nelle siciliane tal moltiplicazione si fa per venti volte. Differenza che non avrebbe ragione di esistere se i due imponibili agli occhi della legge avessero avuto la stessa importanza.

E conchiuderò rammentando una verità che è davvero nella coscienza pubblica, cioè che il catasto siciliano non fu un'opera civile e moderata, ma un'opera d'arbitrio e di severità, e che coloro che su di esso vorrebbero fondare criteri e paragoni, correrebbero rischio d'aggiungere, quantunque involontariamente, ad una prima una seconda ingiustizia.

Passo oltre.

Il mezzo indiretto, la popolazione in rapporto alla superficie censita, debole per se stesso, lo diventa viepiù in Italia, la quale ha sorgenti diverse di vita e di progresso, che derivano dal suo passato, dalla sua posizione e dalle sue diverse condizioni economiche e morali.

Altri oratori hanno lungamente parlato intorno a questa materia.

La toccherò appena per osservare le conseguenze che dovevano venirne alla Sicilia.

Nelle provincie napoletane la superficie geografica è di 7,628,163 di ettari, la censita è di 6,046,481; la non censita dunque è di 1,581,682. In Sicilia la superficie geografica è di 2,618,259, la censita di 2,349,360: la non censita dunque ascende appena a 218,899 di ettari.

Nelle provincie napoletane ogni chilometro quadrato contiene 92 abitanti, in Sicilia soli 84.

La densità dunque della popolazione è sensibilmente diversa in questi due territorii. Or se dalla maggiore o minore densità della popolazione vuoi trarre un argomento di ricchezza, di certo il territorio siciliano apparirà assai men ricco del napoletano.

Che dire poi dello spoglio delle contrattazioni di compra e vendita, materia pur essa già largamente e dottamente discussa?

Se la legge fosse a farsi saremmo in assai miglior condizione. Si potrebbero allora stabilire i metodi onde codesto spoglio potesse dare argomenti veri di probabilità della ricchezza territoriale del paese, ma al punto ove sono giunte le cose non ci resta che ad esaminare quanto si è fatto.

I contratti di compra e vendita possono servire, qualunque assai meno dei contratti di affitti, a dare argomenti di probabilità della ricchezza di un paese secondo l'importanza del loro numero, del loro valore, ed in ragione del tempo a cui si riferiscono.

Fidèle alla promessa di parlar solo per la Sicilia, esaminerò se lo spoglio dei suoi contratti tanto per la importanza del valore, quanto pel tempo cui si riferiscono, può dare argomenti di probabilità della sua ricchezza.

I contratti esaminati in Sicilia furono in piccolissimo numero. Ammontarono a 17,073 e mostrarono un valore di 10 milioni. Il numero dei contratti in altre provincie italiane dette risultati ben differenti. Intanto essendo la rendita censuaria in Sicilia di 70 milioni, ne viene che il valor venale che vi corrisponde ascende a 1,709 milioni; ognuno dunque può facilmente persuadersi quanta distanza si framezzi fra il valore risultato dai contratti e quello risultato dalla rendita censuaria, la differenza è da 1 a 170. Come dunque argomentare da cotesto meschino movimento della proprietà all'ammontare della sua ricchezza reale?

Inopportuna fu poi la scelta del periodo 1850 a 1860. Quel periodo segna un'epoca di profonda diversità di condizioni fra le diverse parti d'Italia. Differenze politiche ed economiche. La Sicilia poi traversò quel periodo in mezzo a circostanze che necessariamente dovevano alterare per lo momento le sue condizioni economiche; ed ora di coteste condizioni ne viene a patire tristi effetti.

La malattia delle uve, tarda ad apparire in Sicilia, alterò i prezzi dei vini; apparsa, li alterò di più. La guerra di Crimea, durante la quale le schiere di Francia e d'Inghilterra si provvedevano di vettovalie nelle pro-

vincie siciliane, influì in proporzioni colossali sul loro prezzo. Ognuno si accorge come il valore degli stabili, nelle alienazioni, di queste vicende fortunose doveva risentirsi. E se a questo si aggiunge che in quel periodo, colpa il mal governo, non altro impiego trovavano i capitali che sulla terra, si vedrà facilmente che il prezzo dato ad essa nelle vendite non ne ritraeva il vero valore, ma quello che le attribuivano le condizioni eccezionali del tempo.

Intanto, nella relazione ministeriale l'onorevole Ministro delle Finanze, prevedendo li appunti che si sarebbero fatti al suo progetto nell'interesse della Sicilia, volle dimostrare che essa ha avuto dal 1860 a questa parte, sufficienti compensi per le mutate leggi finanziarie. E citò l'abolito dazio sul macinato, la libera esportazione dei cereali e la riduzione fatta al dazio di esportazione degli olii.

Signori, se si fosse detto che la Sicilia dal 1860 fino a oggi ebbe il bene della libertà nulla avrei a ridire. La libertà è tal bene che compensa largamente qualunque danno materiale. Ma messa la questione nel campo degli interessi, ho la coscienza di non dilungarmi dal vero dicendo che la Sicilia, i benefici materiali che produce la libertà, finora non ha conosciuto.

Il dazio sul macinato dalle nuove tasse è compensato, ma godo che la misera gente più non lo patisca.

Il dazio d'esportazione degli olii se ora è mite, tornò qual era per lo passato, se togliesi l'epoca transitoria della rivoluzione nella quale per i bisogni della guerra dovette elevarsi.

La libertà commerciale è un grandissimo bene, egli è vero, e la Sicilia presto o tardi dovrà risentirne benefici incalcolabili. Ma quando dal sistema di protezione si passa senza transizioni e preparazioni, ma recisamente ed in un giorno a quello del libero scambio, invano si negherebbero le conseguenze dolorose de' primi tempi di tal mutamento.

E se vuoi la prova di quanto sto dicendo si chiegga cosa mai divennero le fiorenti fabbriche dei Ruggeri, de' Loteta, degli Aina e dello Arezzo, per tacere della condizione delle manifatture Catanesi e di tanti altri. Io non critico il fatto: forse non si poteva fare altrimenti: ma esamino le conseguenze.

Le quali furono poi sensibilissime per Messina, città che oltre il porto franco, godeva pure il vantaggio che tutte le merci che da' suoi magazzini si esportavano nell'isola godevano un positivo ribasso sui dazi della tariffa dello Stato. Questo vantaggio, come ognun vede, colle attuali tariffe non può più esistere. Al commercio delle altre parti della Sicilia ora conviene meglio trarre direttamente dall'estero che dalla piazza di Messina. Ed il cresciuto movimento marittimo del suo porto è assai lontano dal poter compensare il mancato commercio della sua piazza. E poichè parlo degli interessi di questa città, raccomando all'onorevole Ministro la risoluzione per le piccole industrie, da lungo tempo desiderata dal

commercio messinese, e da lungo tempo raccomandata dalla sua Camera di commercio.

E finalmente io prego l'onorevole Presidente del Consiglio, onde il suo collega dei Lavori Pubblici spinga quanto maggiormente possa essere possibile l'opera così tanto sospirata in Sicilia della costruzione delle ferrovie, delle quali l'isola aspetta con ragione nuova sorgente di commerci e ricchezze.

Signori Senatori. Io tocco il termine del mio discorso, ma prima di finirlo sento il dovere di ringraziarvi della benevolenza colla quale mi avete ascoltato. E a questo punto, conoscendo il patriottismo della mia terra natale, io sono altero di dichiarare a voi ed al paese, che qualunque sarà per essere la vostra decisione, la Sicilia l'ubbidirà con quella patriottica riverenza colla quale ha sempre ubbidito i decreti del Parlamento Italiano. (*Vivi segni di approvazione.*)

Presidente. La parola è al Ministro delle Finanze e Presidente del Consiglio.

Ministro delle Finanze. Signori Senatori, io non conosco nella storia alcun fatto che per la nobiltà del fine, e per la rapidità degli eventi e per la grandezza dei risultati sia comparabile alla formazione di questo Regno d'Italia, il quale accolse sette Stati oppressi e divisi in una sola nazione, sotto lo scettro di una gloriosa dinastia. Ma la formazione di un Regno nuovo comechè risponda ai desiderii ed ai bisogni dei popoli, comechè sia promettitrice di prosperità avvenire, non può essere scompagnata da molti inconvenienti e da molti mali, imperocchè trae seco grandi mutazioni in ogni maniera d'istituzioni, e perturba affetti, interessi, abitudini che prima erano radicati. Io non posso adunque, o Signori, nè stupirmi, nè dolermi, se ogni qualvolta il Governo propone nuovi ordinamenti, e soprattutto nuove tasse, egli incontra ripugnanza nelle popolazioni; se sorgano richiami da molte bande, e se le discussioni sovra tale materia che si fanno nel Parlamento siano ampie ed animate.

Tanto meno posso stupirmi e dolermi di questo, allora che si tratta di una legge che riconosco essere di tutte quelle presentate al Parlamento in fatto di imposta la più grave. Lo è per due ragioni, cioè per la natura speciale dell'imposta prediale i cui effetti sono più diretti, più profondi e più durevoli di quelli di ogni altra specie d'imposta; e perchè nella presente legge si accolgono due cose che non sogliono mai, o quasi mai trovarsi insieme, vale a dire l'aumento e la perequazione dell'imposta.

Pertanto mi corre obbligo di giustificare al Senato come la necessità solo ci condusse a proporre l'aumento dell'imposta prediale, come l'aumento non potesse andare disgiunto dalla perequazione, come i metodi seguiti fossero i più acconci al fine che ci proponevamo, come i temperamenti acconsentiti fossero i più equi e conciliativi. Io mi affido che il Senato troverà questo progetto consentaneo alla giustizia ed equità, epperò si raccomanda al suo suffragio.

Era possibile, o Signori, non aumentare l'imposta prediale?

Io ho udito dalla maggior parte degli oratori riconoscere la necessità dell'aumento. Un solo di essi, l'onorevole Senatore Ghiglini, accettando il conguaglio non ammetteva l'aumento. Le ragioni che egli adduceva di questa sua negativa, erano di due ordini: egli disse che quest'aumento di 18 milioni circa non modificava sostanzialmente la condizione delle finanze dello Stato.

Signori, non mi è per avventura difficile di rispondere a questa obbiezione. In primo luogo non è questo tutto l'aumento che il Governo spera dalla tassa del cui ordinamento ci stiamo occupando. Siccome a questo primo conguaglio deve succedere una seconda perequazione più precisa, la quale si parte, dirò così, in due rami, l'uno dei quali risguarderà il censimento dei fabbricati, e l'altro delle terre, così il Governo si affida e s'affida che tra per l'aumento che avrà luogo nei fabbricati di alcune parti del Regno, tra per lo imporsi delle terre non ancora censite, e per la rettificazione generale del censimento, non solo i 18 milioni di cui ora si tratta, ma altrettanti per avventura ne potrà gittare in appresso questa medesima tassa senza che per ciò la quota che si intende di imporre sopra la rendita fondiaria sia aumentata.

In secondo luogo, o Signori, quando si trattava di por mano al riordinamento di tutto il sistema d'imposte, quando noi colpivamo da una parte gli atti pubblici, ed il trapasso della proprietà col registro proporzionale e col bollo, laddove questo sistema non esisteva, o esisteva al tutto diverso; quando chiedevamo alla ricchezza mobile 30 milioni, che dovevano ben tosto accrescersi, e quasi raddoppiarsi; quando mettevamo il dazio di consumo in molti paesi dove questo non si esercitava, od apparteneva ai comuni, noi non potevamo, Signori, per giustizia distributiva lasciare che la proprietà fondiaria fosse esente da quei nuovi carichi, che alle altre proprietà, alle altre industrie si richiedevano.

Io dico, che lo richiedeva la giustizia distributiva, ma lo richiedeva altresì il credito pubblico, imperciocchè è indubitabile, che tutti coloro, i quali sono interessati alle condizioni finanziarie del regno d'Italia, che partecipano alla rendita pubblica, aspettavano, ed aspettano con ansia il momento nel quale siano attuate le promesse imposte che debbono, non solo sopprimere agli interessi dei prestiti contratti, ma diminuire il disavanzo fra la spesa e la rendita; e fra queste imposte aspettate è eziandio la fondiaria.

Ma l'onorevole Senatore Ghiglini addusse un altro argomento. Egli disse che in questo modo si esaurisce la fonte della ricchezza italiana, mentre che l'agricoltura è quella che deve attirare la nostra maggior sollecitudine.

Egli soggiunse che le tasse indirette devono in av-

venire essere molto più fruttuose di quello che io nell'esperire i miei concetti finanziari mi riprometteva; e su questo punto riconosco che egli ha ragione.

Se l'accrescere di 18 milioni l'imposta fondiaria fosse tale aggravio da impedire lo svolgimento dell'agricoltura italiana, da esaurire le fonti della produzione, io confesso, o Signori, che per quante ragioni finanziarie vi fossero state per l'aumento, mi sarei arrestato d'innanzi a questa grande obiezione.

Ma, o Signori, io non credo che vi sia da temere il pericolo che l'onorevole Senatore Ghigliini paventava.

Se noi guardiamo all'agricoltura italiana qual'era venti o trent'anni or sono, e quale oggi è diventata, noi saremo agevolmente fatti capaci che un grande progresso si è conseguito anche in questa che è la prima delle nostre industrie; e ciò non avvenne soltanto nei paesi nei quali non vi fu aumento di imposte ma ancora in quelli, e furono molti, come dirò fra breve, nei quali l'imposta da quel tempo in qua fu grandemente caricata.

Ai progressi continui dell'agricoltura italiana si debbono aggiungere i proventi maggiori derivanti da alcune circostanze accessorie; voglio parlare specialmente dell'abolizione delle dogane interne, dell'ampliamento del mercato.

Non è, Signori, alcuno di voi che ignori quanto importi all'agricoltura che i suoi prodotti possano con facilità e rapidità diffondersi e trasportarsi; e come in ragione dell'ampliarsi del mercato e della rapidità delle comunicazioni si elevino i prezzi, e acquistino una fisaità che altrimenti ristretti in piccolo mercato non avrebbero.

A questo aggiungete, o Signori, eziandio le modificazioni le quali hanno avuto luogo nelle tariffe italiane; se voi considerate che vi è stato un ribasso in tutti i dazi d'introduzione delle merci straniere, vedrete agevolmente che questi ribassi mentre rendono la merce straniera a miglior mercato di quello che era prima, accrescono i nostri scambi ed aumentando i prezzi delle nostre derrate rendono l'agricoltura molto più proficua.

Credo dunque che considerando i bisogni dell'erario, la convenienza d'imporre in ragione di quei bisogni tutti i cespiti della ricchezza pubblica, e finalmente le condizioni dell'agricoltura italiana, l'aumento di 18 milioni circa sopra la somma di 105 milioni, che i fondi pagavano in primo, non sia tale da poter generare il pericolo a cui alludeva l'onorevole Ghigliini. Per conseguenza credo di essere nel vero sostenendo ciò che mi piacque vedere confermato dalla maggior parte degli oratori che mi precedettero, cioè che l'aumento della imposta prediale nelle circostanze attuali dell'Italia sia un'assoluta necessità, e che la proprietà fondiaria può sopportarlo.

Ma, Signori, si poteva fare l'aumento dell'imposta senza fare la perequazione?

Io non lo credo.

Non avrei, per rispondere a questo appunto, altro tema a prendere se non quello, che fu svolto da alcuni oratori che mi precedettero, e principalmente dagli onorevoli Di San Martino e Di Revel, i quali dimostrarono come quante volte si trattò di crescere l'imposta prediale nelle provincie subalpine, tuttochè fosse riconosciuto, che il complesso della medesima poteva aumentarsi notabilmente senza pericolo, pure quest'aumento non fu mai adottato, e gli uomini di Stato i quali lo proponevano si fermarono pur essi dinanzi alla difficoltà di aumentarla senza perequare la tassa fra le provincie ed i comuni.

Ora, mentre l'imposta fondiaria fra le une e le altre parti d'Italia non era meno diversa, di quello che lo fosse fra le provincie del Regno di Sardegna, come poteva credersi possibile di fare in Italia un'aumento d'imposta prediale senza perequare l'imposta medesima? Come si poteva sperare di farlo nel tempo in cui si andavano ad imporre altre tasse sopra paesi che prima non le avevano pagate; o si aggravavano grandemente quelle esistenti, o si richiedevano per l'erario governativo quelle che dianzi servivano ai soli bisogni comunali?

La giustizia su questo punto è così chiara, che io credo di non aver uopo di spendere altre parole per confermarla il mio assunto.

Ma qui m'incontro coll'onorevole Senatore Arnulfo il quale cominciò la discussione presente, non dirò negando ma mettendo in gran dubbio la necessità della perequazione. Egli negò sopra tutto che vi fosse una coscienza pubblica la quale invocasse questa perequazione. Egli disse, se non m'inganno, che poteva suporsi questo bisogno di perequazione ma che non gli pareva bastantemente dimostrato.

Io confesso che questa obiezione mi riusciva impensata. Quelli, o Signori, che hanno studiata la materia, quelli i quali si sono occupati delle condizioni dell'agricoltura in Italia, e delle condizioni dell'imposta prediale dirimpetto alla ricchezza agraria, tutti, nessuno eccettuato, avevano convenuto che tra i vari Stati d'Italia eravi divario notabile nelle gravezze imposte sulla terra.

Io credo che la sola ispezione dei catasti, lo studio il più superficiale dei metodi coi quali erano stati fatti, bastava a generare la persuasione che la quota che si imponeva sulla rendita reale nelle varie provincie si differenziava grandemente. Vi erano inoltre, o Signori, molti i quali possedevano e che posseggono in diverse provincie del Regno, le quali fecero parte di Stati diversi: a questi era agevole fare il confronto; e i risultati della loro amministrazione facevano prova che mentre in un luogo, per cagion d'esempio, tutte le imposte comunali, provinciali, erariali non arrivavano a 20, 22 per cento in altro luogo oltrepassavano il 30, il 40 e toccavano quasi la metà stessa della rendita.

Ma vi era ancora qualche cosa di più preciso, di più

determinato, che conduceva a riconoscere la necessità della perequazione. E questo era il confronto che si poteva fare dentro la cerchia degli antichi Stati.

Io credo, o Signori, che non vi sia alcuno che abbia studiato questa materia nelle antiche provincie, il quale non riconosca che la Liguria nel suo complesso era meno gravata che il Piemonte, e le parti propriamente dette del Piemonte erano meno gravate di quelle che avevano altra volta appartenuto al territorio Lombardo. In queste ultime esisteva un censimento pari a quello della Lombardia, mentre vivevano sotto altro reggimento. Ma l'imposta lombarda al di là del Ticino superava la media di sei circondari posti al di qua del Ticino che da gran tempo ubbidiscono a Casa Savoia, del 53 per cento benchè fossero stati in modo eguale censiti.

Così avevamo il territorio di Guastalla, il quale aveva avuto il censimento del Ducato di Parma, e passò a far parte degli Stati Estensi, quivi poteva scorgersi che il Parmigiano pagava il 40 0/0 di più che non le terre soggette al Ducato di Modena.

Avevamo delle frazioni di territorio toscano, le quali erano state aggregate a Massa nel Modenese ed a Pontremoli nel Parmigiano; in queste frazioni potevamo trovare un confronto analogo a quelli che ho testè accennati. Avevamo infine Napoli e la Sicilia analogamente censite, ma con diversa quota tassate.

Parlerò fra breve su questo punto alquanto più lungamente rispondendo alle osservazioni del Senatore Natoli; ma egli mi permetta di osservare fin d'ora che per quanto fossero più rigorose le norme colle quali nella Sicilia si era fatto il catasto, pure esisteva una differenza molto maggiore nella diversa quotità, la quale era del 20 per cento sopra l'uno dei due catasti, cioè il Napoletano, mentre non era con tutti gli addizionali che dell'11 e mezzo 0/0 sopra il catasto siciliano. Potevamo infine paragonare la Sicilia alla Sardegna, dove con metodo analogo, ma con maggior rigore era stato fatto il catasto, epperò la seconda pagava il 12,80 per cento sopra la rendita imponibile, cioè più della prima.

Avevamo insomma dei punti di confronto in quasi tutte le provincie. Non era dunque il bisogno di perequazione, come si è detto, una mera intuizione, non era un concetto generico della produzione al di rispetto dell'imposta che si pagava; vi era qualche cosa di più, e l'intuizione o piuttosto il senso pratico, come bene lo chiamava l'onorevole Senatore San Martino, era confermato dai dati della scienza; e tutto portava a concludere che realmente esistevano in Italia diversi trattamenti in fatto d'imposte prediali.

Qui, o Signori, volendo indagare che cosa la coscienza pubblica sentiva in tale materia, mi riuscirebbe difficile di rintracciarlo sotto altra forma, e sotto forma migliore di quella della sua legale manifestazione, cioè il Parlamento. Ma io prego il Senato di considerare che fin dalle prime annessioni epperò anche prima che le Marche e l'Umbria, e Napoli e Sicilia si congiungessero

colle altre provincie a formare il Regno Italiano, sin da quella epoca io dico non passò mai sessione nella quale quest'argomento non fosse con grandissimo calore recato in campo e ribadito sotto tutte le forme; non passò sessione senza che alcuno dei Ministri i quali sedevano al governo della cosa pubblica non fosse obbligato di promettere che la perequazione dell'imposta fondiaria sarebbe la prima, la più assidua delle sue cure.

Ben lo sa l'onorevole Bastogi, al quale non si voleva permettere di passar oltre sulla legge del registro e bollo se non prendeva l'impegno, che poi non gli fu possibile adempiere, che non l'avrebbe eseguita senza che contemporaneamente si perequasse l'imposta prediale. Lo sa l'onorevole Quintino Sella mio predecessore e lo so io stesso per la legge sulla ricchezza mobile; perchè la condizione che sempre si oppose all'attuazione di detta legge od a qualunque altra legge unificativa d'imposta, fu che l'una dall'altra non si discingesse; e tutte facessero centro nella perequazione dell'imposta prediale.

E qui, o Signori, mi trovo dinanzi ad una accusa, la quale è molto grave; imperocchè si dice avere io dato alla legge di congruaggio una forma che ricorda, almeno in parte, gli antichi Stati, una forma regionale.

Signori, che coloro i quali non vorrebbero la perequazione parteggino pel sistema regionale, ciò mi sembra logico per quel che dirò fra breve; ma che coloro i quali hanno di questo sistema un timore tanto grande, che a me parve esagerato, avversino la forma presente di perequazione è cosa di cui in verità non so capacitarmi.

Ed invero se il sistema che io ebbi l'onore di proporre quando sedeva al governo insieme al conte di Cavour, se quel sistema, dico, fosse stato attuato, che cosa avremmo avuto? Avremmo avuto una gradazione successiva nell'unificazione di tutti gli ordini amministrativi; in tale ipotesi era possibile il lasciare l'imposta prediale in una regione, per cagion d'esempio, più elevata che in un'altra, trattenendosi però dall'imporvi in pari grado altra tassa a cui altre regioni, meno aggravate nella prediale, fossero state abituate. Io comprendo che questo sistema non avrebbe potuto durare a lungo; anzi avrebbe dovuto cedere all'unificazione, perchè tale è il fine che si doveva raggiungere: ma poi io comprendo che come gradazione, come mezzo di trapasso vi potesse essere un più lungo spazio di tempo prima che la perequazione divenisse urgente e si compiesse.

Non piacque, o Signori, non dirò al Parlamento, perchè la questione non vi fu trattata, ma dirò forse al paese quel sistema: l'idea di un trapasso graduale, per quanto esso tendesse a diminuire gli attriti, le difficoltà e gli inconvenienti che sono inseparabili da tutte le rivoluzioni, apparve quasi un ostacolo per l'unità italiana, imperocchè ogni ricordo politico degli antichi Stati pareva essere un pericolo. Io non credo che lo

fusse: credo che l'unità nazionale sia molto più salda e forte, che non pensavano coloro che propugnarono la rapida e immediata unificazione in ogni parte della cosa pubblica. Potrei dimostrarlo anche traendo argomento dalla storia degli altri paesi d'Europa: ma non è questo il momento a ciò opportuno. Dirò solo che quando si volle assolutamente escluso il sistema regionale: quando noi, chiamati appresso a reggere la cosa pubblica, con fermezza pari alla lealtà accettammo il sistema di unificazione immediata in tutte quante le parti dell'ordinamento amministrativo e finanziario, da quel momento non potevamo più esitare; noi dovevamo prima di tutto pensare a quella unificazione che è la base di tutte le altre, la perequazione dell'imposta prediale.

Ma, o Signori, per perequare, per conguagliare su qual base potevamo noi fondarci? Noi non potevamo fondarci che sulla base dei catasti esistenti comunque imperfetti.

I compartimenti che appariscono nel progetto di legge non rispondono già agli ex Stati dell'Italia; tanto è vero che nelle antiche provincie avete un compartimento speciale per la Sardegna: e le provincie napoletane sono in disparte dalla Sicilia. Essi rappresentano quei catasti che diversi di rendita censuaria imponibile, noi abbiamo pur voluto ridurre ad unità, ma come poteva conseguirsi l'unità se non si mettevano a confronto le parti?

Su questo punto ebbi occasione alla Camera dei Deputati di parlare così ampiamente, francamente, che credo di non spendere ulteriori parole per dimostrare, che una volta ammesso il sistema dell'unificazione immediata ne veniva assolutamente la necessità della perequazione dell'imposta prediale; e che ammessa la perequazione non si poteva fare che sulla base esistente, cioè sui catasti e sui compartimenti territoriali che ai catasti rispondevano.

E ben disse ieri il mio amico il Senatore Cambry-Digny, quando accennò che quei compartimenti e se vuoi gli antichi Stati non ad altro fine sono qui evocati se non per distruggerli, e perchè di loro sia spenta anche la memoria.

Signori, se l'aumento e la perequazione sono una necessità, è egli plausibile il metodo che abbiamo seguito; ovvero questo metodo è pieno di errori e di fallacia come molti oratori che mi hanno preceduto sostennero? È desso un ammasso di arbitrii e di contraddizioni come lo qualificava l'onor. Plezza? È desso un caos dove indarno si possa cercare la luce e l'ordine come lamentava l'onorevole Senatore Farina? È egli vero finalmente che quest'opera sia da tutti disconfermata? È egli vero che la Commissione governativa non l'accetti per sua, o la dia con timido e quasi trepidante voto al Ministro, e il Ministro per pura urgenza, ma senza convinzione l'adotti?

No, o Signori, vero è anzi il contrario. Se voi ci chiedete se quest'opera è perfetta, noi vi risponderemo che un'opera perfetta in questo genere non è possibile;

che qualunque opera si faccia, sia anche quella del catasto stabile, sarà sempre appuntata di errori e di inesattezze.

Ma se voi ci domandate se, fatta ragione del tempo in cui quest'opera si è fatta, noi crediamo che si sieno adoprati i metodi più efficaci; se voi ci chiedete sopra tutto se i risultati di essa ci paiono conformi alla giustizia e alla equità, non esito, o Signori, a dichiarare che la Commissione governativa non ha alcuna difficoltà di accettarne la responsabilità; ma dato ancora e non concesso, ch'essa non l'accettasse, e fossi solo, io solo, o Signori, mi sentirei in debito di sostenere che quest'opera è giusta, e che si sono fatte tutte le ragioni dell'equità. (*Movimento.*)

Si banliscia adunque quest'accusa che nessuno voglia riconoscere l'opera propria in questa legge: io la riconosco, la faccio mia, ne accetto tutta intera la responsabilità.

L'onorevole Senatore Giovanola vi ha fatto la storia delle operazioni della Commissione. Io non intendo seguirlo in questa via, perchè non potrei che ripetere ciò che egli così ben disse; bensì accennerò come non vi erano che due vie a seguirsi. Una diretta, quella del catasto stabile; ma chi non vede, o Signori, che seguendo questa via era lo stesso che rinunciare ad una perequazione per tempo indefinito? L'altra indiretta che per-netteva di ottenere un risultato abbastanza rapidamente per mezzo d'induzioni, di riprove, ma non mai di una dimostrazione rigorosamente scientifica.

Ora, o Signori, fra i metodi che si possono pigliare per conseguire il fine che ci proponiamo, quali sono quelli che più si approssimano al vero? Primo sarebbe stato quello degli affitti. Io stesso convengo che se l'Italia avesse il sistema degli affitti dall'un capo all'altro, lo spoglio di questi affitti sarebbe il metodo che darebbe il risultato più prossimo alla verità.

Ma è inutile pacersi d'illusioni; questo sistema non è che in poche provincie, ed anche ivi saltuariamente.

Bisognava dunque trovare un metodo che fosse comune a tutte le provincie che si vogliono comparare, e tale non poteva essere che quello dei contratti di compra e vendita; imperocchè se vi è un atto il quale possa raffigurare il valore vero di una cosa, è appunto quello che scaturisce dal libero dibattito fra compratore e venditore.

Io leggeva pochi giorni or sono le istruzioni che la Commissione e il Governo davano per lo spoglio dei contratti; e, debbo dire il vero, mi parve che fossero sommamente aggiustate, e tali da poter condurre a verità.

Ma, o Signori, si oppone a questo sistema non tanto un difetto di principio, quanto il modo, l'entità, la qualità dei contratti che furono spogliati. Non si dice già (almeno così parve a me di udire), non si dice già che il contratto di compra e vendita non possa dare il vero valore; ma si dice, perchè dia il vero valore,

occorrere delle condizioni di tempo, di luogo, di modo che non furono osservate.

Si è parlato, per esempio, del piccolo numero dei contratti; si è detto, come mai da 750 mila contratti di compra e vendita avete preteso desumere l'entità del valore di tutte le terre?

Si è detto inoltre che non si è preso in tutti i compartimenti un numero eguale di contratti, inoltre che alcuno dei contratti si riferivano a latifondi, altri a piccole proprietà.

Si è detto infine che l'affezione, il capriccio, le circostanze particolari possono dare un valore fittizio alla proprietà terriera. Il montanaro per esempio il quale vuole coltivare egli stesso il suo campicello, è disposto a pagarlo relativamente ad un prezzo maggiore di quello che paghi il ricco che vuole ampliare il suo latifondo. I genovesi i quali percorrono con tanto ardore i mari, e vanno a far fortuna nei lontani lidi americani, tornati alle loro case acquistano anche a carissimo costo un piccolo podere, una piccola casa dove possano riposatamente vivere gli ultimi loro giorni.

Ebbene, Signori, io credo che per quanto era possibile la Commissione abbia fatto ragione di tutte queste eccezioni per la portata che potevano avere.

Ma prima che io prosegua, permettetemi che noti un fenomeno che non deve passare senza grave attenzione del Senato; ed è che di mano in mano che i contratti venivano presentati alla Commissione, se ne facevano gli spogli, quindi si vide che gli spogli delle parti corrispondevano agli spogli che ha dato il tutto. Dirò delle Romagne e delle altre provincie che furono dello Stato pontificio, per esempio che gli spogli dei contratti in parte giunsero tardi; nella fretta di ultimare il lavoro s'era cominciato dalla Commissione a fare un confronto colla sola parte di quei contratti che erano stati spediti; ebbene, quando venne l'altra parte che fu la maggiore, lo spoglio di questa non cambiò per nulla il risultato che dal minor numero di contratti aveva la Commissione desunto.

Ma si è detto che erano sfuggiti degli errori, anzi si sono citati degli errori particolari occorsi in uno o in un altro di questi spogli e nelle tabelle che si sono pubblicate.

Mi permettano gli oratori, i quali hanno fatto fondamento sopra questi errori, che io non dia loro alcun peso.

Non fa meraviglia, o Signori, che in tanti contratti, in tanti spogli siano occorsi degli errori, ma la matematica insegna che questi errori quando si tratta di quantità così grandi e così varie si compensano l'un l'altro.

Che importa poi che siasi citato, per esempio; lo specchio di Despine dove si parla, come uno degli onorevoli preopinanti osservava, di oliveti nel circondario di Novi? Lo specchio di Despine, benchè citato dalla

Commissione, ha nulla che fare colle conclusioni della medesima.

Che importa se in una tabella dove si parla della superficie geografica di una provincia, si sia preso il numero che la rappresenta quale era prima che fossero fatti i mutamenti di circoscrizione, poichè la superficie che si prese per vera base al calcolo, fu la superficie censita quale risultò posteriormente a tale mutamento? Non apparisce naturale la cosa che pareva così strana; così assurda a chi la citava?

Così si menò gran vampo di un contratto, dove un ettare e nove are apparivano avere un valore di lire 80^{m.}; ma qui ancora l'errore è facilmente spiegabile. Si faceva insieme lo spoglio de' contratti dei terreni e dei fabbricati, poscia il valore dei fabbricati veniva detratto da quello dei terreni.

Avvenne che il prezzo d'un ettare di terreno col sopravi un fabbricato che però solo raggiunse le lire 80^{m.} trascorse fra i contratti di terreni. E chi può arguirne che ne siano state in alcun modo alterate le conclusioni della Commissione?

L'onorevole Senatore Farina al fine di tutte queste minute accuse ha fatto un calcolo che era destinato dal suo autore a produrre molta impressione.

L'onorevole Senatore Farina ha voluto mettere in derisione la matematica, e la matematica si è vendicata di lui. Egli ha preso il conto dell'estensione dei terreni rappresentati dai contratti spogliati, poi ha preso il valore di essi, e quindi applicando questo principio al totale della superficie d'Italia ne ha concluso che la rendita imponibile dovrebbe essere di lire 3.880.000.000 invece di 872.000.000 quale la Commissione l'ha calcolato.

A me sarebbe assai facile il toccare la ragione matematica per cui questo calcolo non ha alcun valore, ma favellando preferisco di servirmi di un esempio. Supponiamo, o Signori, un territorio fertile come la pianura della Lombardia, prendiamone 10 mila ettari, poniamo che vi si siano spogliati 2 mila contratti e che da questi si sia veduto che la rendita per ettare era di 100 lire. Finchè calcolate la zona che ha la medesima qualità di terreno e fate ragione dei contratti spogliati sicte nel vero, voi potete dedurre che quel territorio dà un milione di rendita. Così se da un'altra parte riguardate un territorio, poniamo di ettari 50.000 di terreno montagnoso, quasi sterile, e quindi spogliate pure contratti in numero di 2 mila, arguite per avventura da ciò che la rendita non è maggiore di 10 lire per ettare. E argomentando da questo alla quantità della rendita generale di quel terreno avrete una rendita di 500 mila lire: e così per due territori una rendita di un milione e mezzo.

Ma se voi prendete la media delle due rendite, e se valutate con questa la superficie complessa di entrambi i territori, invece di avere una rendita di 1.500.000 lire voi ne avrete una di 3.200.000 lire.

Il Senato vede chiaramente senza che io più insista

su questo argomento l'errore dal quale fu illuso l'onorevole Farina.

Ora tornando alla nostra materia, io affermo che la Commissione tenne calcolo delle condizioni speciali dei contratti per quanto le fu possibile, sia eliminando quelli i quali avevano uno speciale carattere eccezionale, sia e molto maggiormente modificando il saggio dell'interesse.

Signori, una delle cose delle quali la Commissione è stata accusata, mentre invece ne merita lode, fu di aver modificato cotanto il saggio dell'interesse dei primi dati che le erano stati forniti. Si disse: come mai e perchè la Commissione la quale ha avuto dai periti il saggio d'interesse, per esempio, al 5 0/0 è giunta poi progressivamente a ridurre questo saggio d'interesse al 4 o al 3 1/2 per cento, e con diversa misura nei diversi compartimenti?

La spiegazione più accuosa di questo cambiamento si trova non solo nelle rettificazioni avute dalle autorità politiche e dalle Camere di Commercio, ma si trova principalmente nella necessità di tener calcolo della diversa natura dei contratti che si erano spogliati.

Così per queste ragioni al Piemonte pel quale era stata grandissima la serie dei piccoli contratti spogliati fu dato dalla Commissione un saggio d'interesse più basso di quello che ebbero altre regioni. Ebbe il 2,33 mentre la Lombardia ebbe il 3,25.

E la Liguria, o Signori, alla quale testè io accennava, riferendo le obiezioni che si traevano dalla natura di quei terreni e dall'indole di quegli abitatori; la Liguria chiedeva alla Commissione, e ne fanno fede moltissime petizioni di Comuni, che il saggio dell'interesse non fosse calcolato che fra il 2 e il 3 per cento. Se non erro quelli che chiedevano meno chiedevano il 2,20 per cento. La Commissione lo ridusse a 1,45 per cento: e così mentre il saggio di investimento del danaro in terre è calcolato al 4,50 per cento nelle provincie napoletane, lo è di sole 3,75 per cento in Sicilia, appunto per la ragione di quelle peculiari circostanze che l'onorevole Natoli testè esponeva.

Io vi ho mostrato con che criteri furono fatte le variazioni nel saggio dell'interesse; quindi vien meno l'appunto che si voleva da quelle dedurre contro l'esattezza della legge.

Ma, Signori, non era, non è lo spoglio dei contratti il solo criterio col quale si sia regolata la Commissione: dichiaro bensì e confesso che esso è stato la base precipua dei suoi lavori, ma fu posto a riprova con altri metodi. Ma qui parimenti si sono fatti molti appunti, sui quali mi permetterà il Senato che io dica poche parole.

Il primo appunto riguarda il confronto dei catasti fra loro.

Certamente, o Signori, se noi paragoniamo i catasti i quali sono nelle varie parti d'Italia, a prima giunta noi siamo sorpresi della varietà loro sia nella forma, sia nelle norme, sia nei criterii coi quali furono com-

pilati; ma il pretendere da ciò come taluno ha fatto che sia impossibile a scorgere quale sia l'attinenza che esiste fra il sistema censuario e la rendita imponibile dell'uno e dell'altro paese; il negare la possibilità di un confronto fra i vari compartimenti; il togliere ogni fede ai risultati che se ne ottennero, parmi grande esagerazione. Io credo che il metodo che è stato denominato dai suoi autori Rabbini e De Blasius, questo metodo, tuttochè avesse in sè alcun'incertezza, pure poteva dare dei risultati degni di molta considerazione.

Si è parlato della insufficienza dei dati della popolazione. Certo guardando la cosa come la lumeggiava l'onorevole Siotto-Pintor, il misurare la ricchezza unicamente dalla densità della popolazione sarebbe assurdo. Le teoriche che l'onorevole signor Senatore Siotto-Pintor adduceva non sono prive di fondamento; ma quando si tratta di un tempo solo, e di un paese che sottosopra è nelle medesime condizioni di un paese nel quale dappertutto l'agricoltura prevale all'industria; e quando si tratta non solo di esaminare la popolazione per rapporto alla ricchezza, ma per rapporto alla produzione agraria, ed altresì per rapporto all'imposta prediale locale, non si pecca contro alcun canone della scienza pigliando la popolazione come un elemento di calcoli comparativi. Il confronto fra la produzione agraria e la densità della popolazione ragguagliata all'imposta che si pagava nei vari paesi d'Italia è ben lungi dall'esser costituito di fondamento; ha molte ragioni di probabilità, sebbene non possa scientificamente essere il solo elemento di calcolo.

Che se i risultati del sistema degli studi catastali e il risultato del sistema degli studi statistici, se così volete chiamarli, fatti separatamente l'uno dall'altro, si combinano fra loro, se confrontati col terzo che è il più logico, il più scientifico, non apparisce fra loro se non una differenza minima, che cosa dovressi concluderne? Si concluderà che quell'approssimazione che ci dava lo spoglio dei contratti, diviene una quasi certezza. Così io penso, e in ciò mi conferma l'unanimità colla quale la Commissione dopo due anni di studi ha adottate le conclusioni che sono sottoposte alla vostra approvazione.

Io ho sentito citare da molti oratori, e fra gli altri dall'onorevole Senatore Arnolfo, dei brani dei verbali della Commissione: ho sentito leggere quelli in cui l'onorevole Senatore Giovanola ed il marchese Bevilacqua impugnavano il valore di certi argomenti o di certi metodi che si volevano adoperare. Queste citazioni servono a mio avviso contro l'intendimento di coloro che se ne valgono.

È naturale che coloro i quali si trovavano radunati in Commissione e che dovevano studiare ogni metodo prima di scegliere, lumeggiassero or dall'una, or dall'altra parte i pregi e i difetti di questo e di quello.

Ciò che bisogna guardare si è il risultato. Il risultato si è che quelli stessi uomini di cui furono citate le parole in contraddizione dei metodi che si sono seguiti

hanno, dopo due anni di studi, votato unanimi cogli altri questa proposta di legge.

Ciò che cosa prova? Prova che l'hanno esaminata con conoscenza di causa; che quelle obiezioni che taluno potrebbe credere nuove, furono già da essi antecedentemente meditate, discusse e superate.

Dopo maturi studi essi si sono trovati unanimi, il che mi dà tutte le ragioni di credere che i metodi che si sono seguiti fossero esatti e conformi alla verità ed alla giustizia.

Se me lo permettono prenderò un po' di riposo.

Presidente. Si scapende la seduta.

(Dopo dieci minuti)

Si ripiglia la seduta; prego i signori Senatori di riprendere i loro posti.

La parola è al signor Ministro delle Finanze per la continuazione del suo discorso.

Ministro delle Finanze. Signori: ieri l'altro l'onorevole conte Di Revel anticipando il cenno di un argomento che io intendeva e intendo di recare, lo chiamava l'Achille de' miei argomenti. Io non gli do veramente tanta importanza, perchè a tal fine bisognerebbe che i dati che fra breve sottoporro al Senato fossero presi sopra più vasta scala, e corredati di documenti speciali che li renderebbero ancora più autorevoli; ma certo io credo che ciò che vado ad esporvi abbia valore come una riprova, come ulteriore argomento della bontà dei risultati che si presentano alle vostre deliberazioni.

Ho detto da principio che se gli affitti fossero un sistema comune in tutta Italia sarebbe stato per avventura quello il metodo preferibile per scoprire la vera rendita imponibile; ma perchè non lo sono, vano era il fare in generalità questa ricerca. Io ho voluto nondimeno tentarne un saggio speciale, e perchè fosse fatto in condizioni analoghe ho voluto tentarlo rispetto ad opere pie ed ai loro possessi affittati nelle provincie le quali sono nella valle del Po.

Ora per quanto non completo sia il quadro che sottopongo al Senato, pur non di meno esso contiene molti beni appartenenti alle opere pie nelle antiche provincie ed in vari circondari; similmente ne contiene della Lombardia e delle Romagne. In Parma ed in Modena ho preso per confronto i beni demaniali affittati, come quelli che mi caddero più facilmente sotto mano.

Ora da questo spoglio, il quale non può dirsi troppo piccolo, perchè si riferisce a 6 milioni di rendita, risulta come nelle antiche provincie questi pii istituti paghino di imposta erariale 870 circa per cento sulla corrisposta di d'affitto, nelle Romagne paghino 12 per cento, e in Lombardia il 2280 per cento. E qui notate, o Signori, che quando si parla degli aggravii provinciali e comunali, e si misurano coll'imposta erariale, non bisogna dimenticare l'entità assoluta di questa; onde il dirsi, per esempio, che in un luogo i centesimi addizionali raddoppiano l'imposta erariale, mentre altrove non ec-

cedono la metà di questa, non significa punto che l'aggravio sia maggiore nel primo luogo che nell'altro.

E similmente l'eguale proporzione non esprime la stessa gravazza.

Diffatti io ho preso ad esaminare il totale delle imposte governativa, provinciale e comunale che pagano i beni sopraindicati e mi risulta che in questi beni si paga in media nel Piemonte il 13 40 0/0, della loro rendita, nel Modenese il 14 60 0/0, nel Parmense il 20 0/0, nelle Romagne il 26 20 0/0 e in Lombardia il 34 90 0/0.

Se questo specchio avesse più larga estensione che non ha, e fosse accompagnato da tutti gli schiarimenti che l'onorevole Senatore Di Revel accennava, ben egli vede quali gravi e decisive conclusioni si trarrebbero dal medesimo; e come non pure l'aumento che egli trovava esorbitante, ma uno molto maggiore se ne richiederebbe per poter pareggiare veramente i carichi che sono posti sulla rendita imponibile di talune provincie.

Finalmente v'ha ancora un punto che il Senato dee tener presente, ed è che questa legge lascia luogo ad un nuovo lavoro di rettificazione.

La Commissione ed il Governo, come ho detto da principio, non hanno inteso di presentarvi nel conguaglio presente un'opera la quale abbia il carattere di assoluta e matematica verità; essi hanno inteso di presentarvi un'opera la quale ha tutti i gradi della probabilità. E qui giova, o Signori, ricordare che la Commissione, sapendo appunto di dover fare un'opera temporanea e non un'opera definitiva ha dovuto in tutta la sua operazione procedere con questa norma e con questo criterio, cioè che non mai le quote che devono aggravarsi si aggravassero oltre al limite che si presunneva assolutamente verace, ed al di là del quale cominciava il dubbio; non mai le quote che doveano disgravarsi si sgravassero oltre quel limite.

La Commissione ha sempre avuto questo criterio supremo in tutte le operazioni sue, di tenersi piuttosto sotto a questo limite, anzichè oltrepassarlo; non lo sfuggiva di mente che il peggiore di tutti i risultati sarebbe stato di sperequare all'inverso; che era molto meglio non percuotere completamente, attenuare le differenze lasciandone per avventura sussistere qualcheduna, anzi che fare un'opera a ritroso, e porgere giusta occasione agli aggravati di lagnarsi di essere portati a lor volta in quella dolorosa posizione da cui col nuovo sistema altri si volevano togliere.

Io parlerò quando verremo agli articoli partitamente di alcuni appunti che si sono fatti a questa legge; ma fin d'ora non posso lasciare senza risposta un'obiezione fatta dall'onorevole Senatore Farina rispetto alle imposte d'arque, le quali in alcuni paesi sono state compenstrate nella prediale, in altri paesi secondo lui non lo furono.

Quando l'onorevole Senatore Farina vorrà compiacersi di esaminare attentamente la questione, egli vedrà che nei paesi ai quali allude vi sono due maniere d'im-

poste d'acque, che le une sono veramente, indubitabilmente governative, nè da forma che ebbero sin qui toglie punto a questa qualità, le altre appartengono a consorzi, ed i consorzi fanno loro spese particolari per difese d'acque e pagano somme assai rilevanti come altrove.

L'onorevole Farina fa un cenno negativo. Io spero, quando saremo all'articolo 9, di potergli provare luminosamente questa cosa.

Tenga intanto il Senato per fermo che non cessano in nessun luogo i consorzi i quali esistono per materie idrauliche: e se alcune tasse idrauliche sono state in talune provincie compenstrate nell'imposta governativa, ciò fu perchè la loro natura ed indole era propriamente tale.

Si è parlato, e lungamente, dell'atrofia e della crittogama, e l'onorevole conte Di San Martino ieri invocava questo argomento come contrario all'opportunità della legge. Signori, è indubitabile che questo flagello è una delle cause per le quali questa legge si renderà meno facile nella sua attuazione; ma io non saprei come per questi titoli si potesse modificare una legge di conguaglio. Bensì comprendo che qualora questo flagello dovesse avere quei caratteri permanenti ed essenziali ai quali l'onorevole Di San Martino alludeva, sarebbe il caso che il Governo venisse a proporre al Parlamento dei provvedimenti speciali, pei quali dovesse aversi riguardo a quei terreni che fossero colpiti nella sola o principal fonte di loro produzione. Ma di questi provvedimenti tutti speciali non deve, nè può mescolarsi il generale conguaglio basato sopra la rendita media in tutto lo Stato.

Io credo, o Signori, con quello che sono venuto sin qui discorrendo, d'aver provato la giustizia e l'equità della legge; ma talun oppositore, ammettendo anche ciò, pretende che la sua attuazione sia per riuscire intollerabile alle provincie che saranno aggravate.

Io non posso lasciare quest'argomento in diaparte; anzi mi conviene chiedere al Senato licenza di trattarlo alquanto largamente, e ciò mi porgerà occasione di rispondere all'onorevole Senatore Natoli, il quale ha ragionato testè d'alcune cose della Sicilia, che non possono passarsi sotto silenzio.

Io non nego che il catasto siciliano non fosse fatto in modo più rigoroso di quello che lo fosse il catasto di Napoli; ciò che io nego è che il risultato potesse equiparare la differenza che vi era fra il 20 0/10 sulla rendita censita nelle provincie di terraferma e l'11 1/2 per 100 nelle insulari. E non ho bisogno di cercare la ragione di tale diversità in quelle cose che l'onorevole preopinante indicava; io la trovo in tutto il sistema finanziario della Sicilia, il quale era assolutamente diverso da quello di Napoli; ma per finire colla questione del catasto, non bisogna dimenticare che la Commissione governativa quando ha voluto ridurre il reddito censuario napoletano in reddito imponibile, l'ha portato da lire 166 milioni a 261; laddove quando ha voluto

tradurre il reddito censuario della Sicilia in reddito imponibile lo ha elevato solo da 70 a 80 milioni.

Per conseguenza la Commissione ha tenuto calcolo, ben più largamente di quello che si potesse credere dall'onorevole preopinante delle circostanze da lui addotte; e le ha tenute molto più in calcolo di quello che lo facesse la legge della espropriazione che egli citava in prova, la quale non faceva altre differenze che di capitalizzare nell'un caso il 100 per 25; o nell'altro il 100 per 20.

A me pare evidente, io lo ripeto, che la Commissione siasi mostrata in questo più preoccupata della gravità del catasto siciliano, relativamente al catasto napoletano di quello che se ne preoccupasse la legge, sulla quale il Senatore Natoli faceva pur dianzi fondamento per provare il suo assunto.

Ma io diceva testè, o Signori, che il sistema finanziario siciliano non era eguale a quello di Napoli.

L'onorevole Senatore Natoli in fatto ha contrapposto le privative dei tabacchi e sali in Napoli, alla tassa del macinato in Sicilia, ecc.: ma le privative a Napoli erano ben lungi del rendere nella proporzione in cui rendeva il macinato nella Sicilia.

Io non conosco nessun paese dove l'imposta del macinato desse più del doppio di quel che dava l'imposta prediale, nè dirò, o Signori, che il macinato fosse il corrispettivo di questa imposta prediale. So che il macinato non colpiva i soli proprietari di fondi, ed avveniva di quella, come delle altre tasse di consumo che non si può dire che ricadono sempre sul produttore.

Questa questione dell'incidenza delle tasse è una delle più delicate e difficili in economia politica; io non intendo di trattarla qui; dirò bensì che anche il proprietario si risentiva notabilmente della tassa sul macinato e che per conseguenza la soppressione del macinato rende ragionevole un aumento d'imposta sui redditi del proprietario.

Aggiungerò ora che gli effetti i quali per avventura ha portato in Sicilia la libertà commerciale nei suoi principii, effetti che in parte l'onorevole Natoli deplorava, non si riferiscono al proprietario, anzi tornano a suo vantaggio. Laddove esistevano delle tariffe enormi, laddove vi era una protezione delle fabbriche nazionali, è naturale che, al primo ribasso delle tariffe che per talune merci fu dell'80 per cento, alcune fabbriche venissero meno.

Ma il proprietario non è in questo caso. Il proprietario siciliano che una volta aveva i suoi grant, dirò, quasi chiusi nella cerchia della sua isola, oggi li reca in tutta l'Italia e in tutto il mondo; egli ha un nuovo mercato dei suoi frutti, dei suoi agrumi, ben più largo di quello che aveva al tempo in cui faceva parte del Regno delle Due Sicilie.

L'onorevole Senatore Natoli mi sembra far cenno di no; ma io gli faccio osservare che, fra le altre cose, nel trattato commerciale che abbiamo stabilito colla Francia, abbiamo ridotto il dazio d'importazione degli

agrumi in Francia a sole 4 lire per quintale, da 12 lire che prima pagavano.

Non crede egli che il proprietario siciliano risentirà qualche vantaggio da questi cambiamenti?

In quanto alla esportazione degli olii io non ricordo a quale epoca risalga l'onorevole Natoli quando parla del suo dazio originario. So bene che gli olii erano tassati d'un dazio di esportazione di 10 lire e 1/2, e che noi questo dazio l'abbiamo ridotto ad una sola lira per i paesi esteri, mentre per tutto il Regno d'Italia quel dazio è tolto del tutto.

Io credo pertanto, o Signori, che la Sicilia non possa lagnarsi di soverchio aumento d'imposta: io credo al contrario che considerando questa materia, riconoscerà che fu fatta anche rispetto ad essa la giustizia.

La Cassa ha ragione d'invocare, come ella fa per bocca dell'onorevole Natoli, e come fa per bocca di tutti i suoi rappresentanti, che si compiano quelle strade che debbono dar vita e moto ai suoi commerci, le quali devono portare le derrate dall'interno dell'isola ai suoi porti.

Di questo io convengo coll'onorevole Natoli; io posso assicurarvi che il Governo, per quanto da esso dipende, ha in cima dei pensieri questa necessità, e farà ogni opera perchè l'isola sia dotata il più presto dei mezzi ordinari e di quelli più rapidi di comunicazioni ai quali ci ha abituati l'odierna civiltà. Ma nello stesso tempo sono convinto che rispetto ai lavori che si sono fatti ed a quelli che si faranno nell'isola non si possa reputare troppo grave al produttore, nè al postutto esorbitante rispetto al resto dell'Italia l'imposta quale è stabilita colla legge presente.

Io non dirò motto della Toscana, la quale comechè gravata al pari della Sicilia, pure nondimeno non disconoscere che un aggravio della sua imposta prediale non si dilunga dalla giustizia. Dirò solo che in Toscana vi erano alcuni oneri che sono stati ora compenetrati nell'imposta prediale, e dei quali avremo occasione di parlare all'articolo 9. Come dirò che non è da lasciarsi sotto silenzio l'esistenza della tassa di famiglia la quale percuoteva anche il credito fondiario, e che ora trasformata in tassa sulla ricchezza mobile non percuoterà che la parte relativa alla produzione della ricchezza non fondiaria.

Vengo ora alle antiche provincie subalpine.

Signori, la possibilità di un aumento della imposta prediale nelle antiche provincie non è stata, credo, disconosciuta da alcuno.

Lo stesso conto Di Revel affermava fin dal 1852 (e citava molto francamente le sue parole l'altro giorno), che avendo rispetto alla produzione agraria ed ai miglioramenti avvertatisi egli riteneva possibile l'aumento.

Ma vi è una cosa di più da considerare ed è che le antiche provincie ebbero dei diagravi nel tempo che la maggior parte delle altre provincie d'Italia furono caricate di maggior imposta.

Parlo delle provincie di terraferma non della Sardegna.

Se non m'inganno le riduzioni che sono state fatte dopo la restaurazione in queste provincie possono riassumersi come segue:

Per Aosta 24,83; Piemonte 29,83; Novarese 28,33; per Genovesato 41,33, Oneglia 18,33.

Ora, Signori, se questi sgravi sono veri come io credo che lo siano, perchè mi appoggio a documenti autentici; se a mio avviso è innegabile che vi è stato dal 1814 a questa parte un progresso nell'agricoltura, io credo che non sia soverchia esigenza quella che le antiche provincie siano sottoposte ad un balzello di poco maggiore di quello che esse avevano all'epoca francese, facendo naturalmente l'aggiunta del dipartimento dell'Agogna e riguardando solo i terreni e non i fabbricati.

La quota che noi proponiamo come normale per il 1867 supera, se i nostri computi non fallano, di circa 2 milioni le imposte che queste provincie pagavano nell'epoca che ho accennato.

Per amor di brevità non annovero all'incontro tutti gli aumenti che nell'imposta prediale si ebbero dal 1814 in poi in altre parti del Regno; ma se ben mi ricordo solo dal 1842 in qua le provincie ex pontificie ebbero un aumento di quasi 50 per cento, Modena di 67 per cento, Parma di 85 per cento, la Toscana di 92 per cento.

Inoltre non dobbiamo dimenticare che nelle antiche provincie alcuni vantaggi dall'unificazione del sistema finanziario sono pure provenuti ai proprietari; parlo dei proprietari di stabili e non della generalità dei cittadini.

Così le modificazioni portate nella tassa del registro e bollo e soprattutto quelle che riguardano la tassa di successione non si può disconoscere che hanno portato un allievamento di carichi in ispecial modo ai proprietari.

So bene che sarebbe stato per avventura miglior partito il conservare quelle tasse così come erano per rispetto alla loro proporzionalità, ed estenderle in quella medesima stregua a tutta Italia; ma se quelle tasse paiono, così come sono, a taluni degli onorevoli proponenti assurde ed incomportabili, molto più lo sarebbero apparse se portate dappertutto al saggio in cui erano in Piemonte.

In quanto alle imposte sui redditi della ricchezza mobile, parmi indubitato, che se essa percuoterà maggiormente coloro che si dedicano all'industria e che vivono dei commerci, non percuoterà i proprietari fondiarii, i quali oggi pagano la tassa personale e mobile quali sono determinate cioè sugli indizi d'una ricchezza formata in tutto ed in parte di redditi di fondi stabili. Il proprietario di fondi stabili se non'altra ricchezza abbia, non è colpito in alcun modo dalla nuova imposta di cui vi ho fatto parola.

Finalmente, Signori, vi è un diagravo per la proprietà

fondiarìa, che reputo maggiore di tutti, ed è quello che deriva dall'abolizione del canone gabellario.

Certamente la tassa di dazio consumo che noi andiamo ad applicare non sarà inferiore nel suo complesso al canone gabellario; ma essa percuoterà maggiormente i centri di popolazione, molto meno percuoterà le campagne, quelli che chiamiamo comuni aperti.

Ora l'onorevole mio predecessore commendatore Sella calcolava su dati statistici da lui raccolti che i comuni aperti, pel canone gabellario pagavano 3,311,953, e che la massima parte di questo canone gabellario essi noi traevano già dagli esercenti o da quelli che consumavano, ma lo ripigliavano come addizionale sull'imposta prediale. Io stesso di questo fatto che i comuni sovrimpongano la prediale per pagare il canone gabellario ne ho la prova dacchè sono Ministro; e credo che nessuno di quelli che appartengono alle antiche provincie vorrà contraddirla.

Ora, o Signori, se si porrà mente che pei comuni la quota di dazio consumo sarà proporzionata unicamente al consumo della carne e delle bevande, se si porrà mente a ciò che i comuni non dovranno sopraccaricare per questo titolo ulteriormente l'imposta fondiaria, se soprattutto la Camera ed il Senato sanciranno una disposizione la quale metta una volta un limite, sia pur largo, alla interminabile reimposizione di addizionali (*generalì segni di approvazione*) da parte dei comuni io credo che l'aumento del tributo prediale che noi proponiamo non potrà dirsi nè eccessivo, nè intollerabile a queste provincie.

Ma o Signori, il notevole aggravio per le antiche provincie, poichè esso sale nel 1867 al 49 per cento.

Senatore **Di Revel**. Al 62 per cento.

Ministro delle Finanze. A 49 nel complesso, a 62 se si riguarda le sole terre, ed io parlava del complesso dell'imposta fondiaria che attualmente pagano le antiche provincie. Dunque, ripigliando il filo del discorso, se non è intollerabile questo aggravio per le ragioni che sono venute esponendo con quella franchezza che si addice ad uomini liberi, m'incontro tuttavia in una obiezione fattami dall'onorevole Marliani circa la necessità di temperamenti di conciliazione. Egli ha accusato la mia inflessibilità e si è maravigliato dell'inesorabile rifiuto che feci ad ogni conciliazione.

Io confesso che quest'accusa mi ha fatto stupire credeva di meritarmene una che per avventura fosse da quella affatto diversa. Imperocchè, allorquando, o Signori, io ho avuto l'onore di presiedere la Commissione, quando il lavoro già apparecchiato in tutte le sue parti, non aspettava che l'ultima sanzione, in una memorabile seduta, in vista di un principio di conciliazione furono tolte oltre 700 mila lire che colle altre successive aggiunte arrivano quasi ad un milione, furono tolte dico dal carico delle antiche provincie per trasportarle sopra la Lombardia. Così furono tolte alcune centinaia di mila lire dalla Toscana per trasportarle sopra le Romagne. E qui mi cade in

acconcio osservare che quando si parla di agravi si cade in errore, mentre, la verità è che per l'effetto combinato della perequazione e dell'aumento della imposta, in niuna parte vi è disagio; e salvo un minimo per due compartimenti; dovunque havvi aggravio maggiore o minore secondo le condizioni anteriori in cui il paese si trovava.

Ma ciò non basta, non vi fu solo questo atto di conciliazione; ve ne fu un altro nel sistema di graduazione. Il Ministero accettò che per tre anni la imposta fosse stabilita per taluni compartimenti per soli 2/3, e che l'ammontare dell'altro terzo continuasse ad aggravare le altre provincie. Egli non si oppose alla graduazione, che gli parve lodevole ad alleviare la gravità del trapasso da un'imposta ad un'altra; e l'accorse soprattutto perchè lasciava aperto l'adito al lavoro della nuova e più perfetta perequazione.

Finalmente un terzo termine di conciliazione fu dal Ministero consentito riguardo ai beni non censiti: nessuno ignora, e in quest'aula vi sono uomini di questa materia peritissimi, che in queste provincie vi sono vaste estensioni non censite, forse non meno di 500 mila ettari. Or bene, per conciliazione fu assentito, fino a che non si faccia una nuova perequazione, che il prodotto dell'imposta che verrà dai beni non censiti nelle antiche provincie, andasse in disagio del contingente assegnato a questo compartimento.

Vegga dunque l'onorevole Marliani che lungi dal farmi accusa d'inflessibilità e di inesorabile rifiuto, dovrebbe riconoscere che da parte mia e di tutti quelli che hanno appoggiato il Ministero nella preparazione, nella discussione e nella votazione di questa legge, vi fu un desiderio di conciliazione grandissimo, per rendere meno sensibile la gravità, che pur è ineluttabile necessità di quella unificazione finanziaria che ora si tratta soltanto di compiere.

Qui, Signori, io entro in un punto assai grave e delicato, quello che ieri fu accennato dall'onorevole conte di S. Martino. Gli effetti politici di questa legge, egli disse, sono paurosi; e ciò i 45 centesimi della repubblica francese. Io potrei rispondergli come fu detto e ben detto, che la Francia respingendo i 45 centesimi volle respingere la repubblica.

Nondimeno io credo che sia da meditare fortemente la questione da lui proposta, soprattutto poi se il malcontento fosse accompagnato come egli indicò dal sospetto che nella redazione e nella proposizione di questa legge avesse potuto insinuarsi uno spirito di parzialità.

Signori, se credessi di aver portato nella proposta e nella difesa di questa legge uno spirito qualunque di parzialità e specialmente contro le antiche provincie, non solo ciò mi recherebbe profondo dolore, ma confesso che sarebbe un rimorso perpetuo della mia vita.

Nessuno, o Signori, riconosce più altamente di me i benefici che l'Italia ha ricevuto da queste provincie. Nessuno crede più di me che l'ingratitudine non solo

una politica perfida, ma è una politica esiziale; e quando penso ai momenti che possono sorgere per l'Italia di sconforto, di pericolo, sebbene io spero che tutte le parti della penisola gareggeranno in sacrificii ed in abnegazione, nondimeno il mio animo si volge con colma sopra queste antiche provincie perchè mi sta garante la loro storia di molti secoli. Io dunque respingo con tutto l'animo da me pur l'ombra di quest'accusa; e mi rassicura pienamente la coscienza che un simile sospetto non potrà mai annidare nell'animo vostro.

Ma, o Signori, come fu accolta questa legge allorchè da prima presentata? Certamente non sorse quel rumore, non quella agitazione, non quella ripugnanza di che oggi tanto si discorre. I Consigli comunali e provinciali portarono rimostranze speciali al Parlamento, ma esse erano improntate di molta temperanza.

Mi sia testimonio il Consiglio provinciale di Torino, del quale molti di voi, Signori, fanno parte. Che cosa chiedeva egli? Diceva forse intollerabile la tassa? L'accusava d'ingiusta, d'iniqua?

No, tutt'altro; diceva solamente che non doveva accettarsi simile imposta, se non se a due condizioni, cioè colla riserva di una rettificazione ai lavori di perequazione onde questa risultasse più esatta e più precisa; e col fermo proposito di procedere immediatamente ad un subriparto. Ebbene, queste due condizioni non le abbiamo noi accettate, e non le accettiamo pienamente? Quando cominciarono a manifestarsi i mali umori a cui l'onorevole Di San Martino alludeva? Fu quando le passioni politiche si mescolarono di questa materia, fu quando coloro che preferiscono il partito alla patria ed il municipio alla nazione, tentarono di seminare in queste popolazioni dei germi di discordia; ma queste popolazioni risposero mirabilmente a tali insinuazioni; invano si tentò di agitarle, il paese rimase e rimarrà calmo, incrollabile, confidente nel Re e nel Parlamento.

Quello che il paese vuole, o Signori, nelle antiche provincie, quello che noi dobbiamo fare, è il subriparto. Questa è la parte debole della legge; a questo noi dobbiamo unanimemente studiare e intendere con tutte le forze.

Si è detto nella Camera dei Deputati che quivi erano dei contribuenti che pagavano rispetto ad altri come 1 a 30, e che vi erano comuni che pagavano rispetto ad altri comuni come 1 a 10, che vi erano circondarii che pagavano rispetto ad altri circondarii come 1 a 3. Ebbene, o Signori, se queste cose che furono dette da uomini molto competenti, molto versati nella materia sono vere, che meraviglia vi fate voi dell'aumento del 62 per cento?

Il subriparto è per queste provincie il vero fine al quale noi dobbiamo tendere; ed io sono convinto di due cose: l'una che se quest'opera si vuol fare mettendo in comune le forze ed il buon volere di tutti, si possa fare in breve tempo, nel tempo che il Senatore Di Revel

trova troppo scarso. Anzi io spero che si possa fare anche in tempo minore. Ricordo che la Repubblica Cisalpina fece in un anno circa un catasto provvisorio che con tutta la sua imperfezione durò mezzo secolo, nè il catasto definitivo differì notabilmente da esso. Qui v'è bisogno del subriparto; e questo bisogno non è sentito solamente dal 1852, come si accennava, ma da tempo ben più lontano; il Senatore Di Revel ben lo sa; e sa che si sono sempre trovate immense difficoltà; indarno il subriparto si è voluto da lui e da altri uomini di Stato; tutti naufragarono agli scogli degl'interessi, degli errori, dei pregiudizii. Però ben disse l'onorevole mio collega il Ministro dei Lavori Pubblici, l'altro giorno quando sosteneva che il solo modo di venire al subriparto era di cominciare dall'aumento dell'imposta, perchè questa spinge di necessità a togliere le sperequazioni che attualmente esistono; ed io penso che colui il quale avrà la fortuna di compire l'opera del subriparto nelle antiche provincie, avrà la benedizione del paese, e farà sì che quell'apparenza di aggravio che alcuni combattono si convertirà invece in un principio fecondo di utilità per il paese.

Signori, prima di finire io debbo rispondere ad alcune parole del conte Di Revel, le quali ebbero un carattere quasi personale.

Egli disse che non poteva votare in suffragio di questa legge perchè i suoi studi e le sue disamine lo conducevano a opposta conclusione; ma soggiunse che egli non si collocava nella posizione di un avversario del Ministero che quando cerca di far respingere una proposta ministeriale abbia intenzione di surrogarlo qualora egli stimi di ritirarsi.

Il Ministro delle Finanze sa bene, diceva il conte Di Revel, che in qualunque circostanza non potrei mai venire a surrogare nè lui, nè qualunque altro membro del Gabinetto. Su certe quistioni ho convinzioni antiche e profonde che io mai sconfesserò per far parte di un Gabinetto. Io rispetto ed onoro i sentimenti ai quali il conte Di Revel allude: per me non vi ha nulla di più sacro che ciò che si attiene all'intimo della coscienza, ma il signor conte Di Revel a sua volta confesserà che la sua posizione per ciò appunto è meno normale nel giuoco delle istituzioni rappresentative ed è più difficile.

Senatore Di Revel. Domando la parola per un fatto personale.

Ministro delle Finanze. Io comprendo perfettamente che l'uomo politico che per i suoi precedenti ha autorità di nome e seguito di amici fermamente si opponga alle proposte di un Ministero quando egli appunto intende di surrogarlo. Nè di ciò gli fo torto: nè alludo ad ambizioni di potere: il conte Di Revel sa bene per esperienza quali sono le amarezze ed i dolori che l'accompagnano, ma riconosco la nobiltà del sentimento di chi crede far meglio gli affari del paese, e roggere più utilmente la cosa pubblica. Ma quando altri non vuole o non può far ciò, in tal caso io credo che

egli debba molto seriamente riflettere al suo voto nelle questioni che toccano alla sostanza dell'ordinamento finanziario ed amministrativo, e per conseguenza all'esistenza stessa del Gabinetto.

Non dico che egli debba dare il voto contro la sua coscienza; dico solo che prima di portare nella bilancia il peso della sua autorità egli debba riflettere a quelle conseguenze, alle quali non vuole o non può provvedere.

Presidente. La parola è al Senatore Di Revel per un fatto personale nei termini del Regolamento.

Senatore Di Revel. Non dubiti, signor Presidente, che non mi allontanerò dalle prescrizioni del Regolamento. Io non potevo mai aspettarmi che una dichiarazione da me fatta così esplicitamente, quella cioè che io non era nella condizione di un avversario politico, il quale, cercando di far respingere una legge presentata dal Ministero, si pone come successore al medesimo se viene rovesciato, io non doveva, dissi, aspettarmi che una tale dichiarazione, colla quale io volevo unicamente alludere alla cosa e non alle persone, avesse da indurre l'onorevole Ministro delle Finanze a concludere la brillante sua orazione con una perorazione che cade da sé.

Io non ho mai proteso, e mi è testimonia il paese in cui da 16 anni parlo dalla tribuna, e non ho mai ambito di esser capo di un partito, di farmi guida di nessuno; ho sempre espresso liberamente, schiettamente, coraggiosamente la mia opinione, contento se taluno la dividesse, ma senza aver mai cercato di fare aderenti e pormi condottiero di nessuno. Vi sono in quest'aula parecchi che hanno fatto parte dell'altro ramo del Parlamento, e mi saranno testimoni se io abbia

avuto mai questa vanità. Ho retto le finanze in tempi piuttosto difficili, me ne sono cavato come meglio ho potuto, ed il giorno in cui ho lasciato il portafoglio io lo considerai come uno dei più bei giorni della mia vita, perciò in nessuna circostanza feci atto per risalire al potere. Se ho parlato delle mie convinzioni in quest'occasione, egli è perchè sono antiche, profonde, immutabili; ma vi è altresì in me un sentimento profondo, antico ed immutabile dei doveri verso il mio re, verso la mia patria, al quale credo obbedire, e che fa sì che senza gravissimi motivi io non porti mai in discussione quel che concerne quelle mie convinzioni. Quindi io non posso accettare nessuna delle osservazioni che il signor Ministro delle Finanze volle farmi in questa circostanza, perchè non m'impediranno dal dare il mio voto contro questa legge, se si mantiene quale è, o darlo favorevole, se il signor Ministro saprà arrendersi a ciò ch'io credo giusto e necessario.

Presidente. Il signor Ministro delle Finanze avendo terminato il suo discorso, il primo oratore iscritto sarebbe il Senatore Di Revel, il quale si è fatto iscrivere per parlare la seconda volta, essendo a ritenersi che ora parlò semplicemente per un fatto personale. Lo invito quindi a dire se intende parlare ora o domani.

Voci. A domani.

Senatore Di Revel. Parlerei domani, se non ci è nulla che osti.

Presidente. Domani dunque al loco preciso vi sarà adunanza pubblica; prima per la discussione del progetto di legge per cui quest'oggi ha fatto istanza il signor Ministro della Guerra, poscia per la continuazione della presente discussione.

L'adunanza è sciolta (ore 5 1/4).